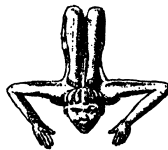


Giovanni Ruffino

Introduzione allo studio della Sicilia linguistica



CENTRO DI STUDI FILOLOGICI E LINGUISTICI SICILIANI

Centro di studi filologici e linguistici siciliani
www.csfls.it

Lingue e Culture in Sicilia.
Piccola Biblioteca per la Scuola

Ristampa dell'edizione del 2018

Ruffino, Giovanni <1941->

Introduzione allo studio della Sicilia linguistica / Giovanni Ruffino. -
Palermo : Centro di studi filologici e linguistici siciliani, 2018.
(Lingue e culture in Sicilia : piccola biblioteca per la scuola ; 5)
ISBN 978-88-96312-86-5

1. Dialetti siciliani.

457.9458 CCD-23

SBN Pal0311491

CIP - Biblioteca centrale della Regione siciliana "Alberto Bombace"

Introduzione delle curatrici della collana

Il numero che presentiamo, dedicato alla sezione “Metodi”, a buon diritto avrebbe potuto, e forse dovuto costituire l’incipit della collana.

Infatti, non v’è occasione più o meno formale in cui, dopo lunghe relazioni scientifiche ed esposizioni di diapositive con carte geolinguistiche, storie di parole, analisi di enunciati mistilingue, etc., non arrivi la canonica domanda: «ma, insomma, il siciliano è un dialetto o una lingua?». Alla quale succede l’assioma: «se l’impero di Federico II avesse avuto seguito, oggi parleremmo tutti siciliano!». A seconda del sentimento della sala (più o meno campanilista, più o meno dialettofobico) la nostra risposta genererà scontento. Ciò avviene perché all’interno della comunità scientifica il confine tra lingua e dialetto generalmente è un non-problema. Può diventare un grande problema anche per gli addetti ai lavori quando nell’analisi linguistica siamo in presenza di ibridismi e forme di compenetrazione morfosintattica, mentre sulla sua perimetrazione sembra concentrarsi tutto l’interesse di chi vi è estraneo e attende la risposta per meglio sostanziare le proprie posizioni di riscatto o, viceversa, di denigrazione.

Proprio in questa prospettiva *l’Introduzione allo studio della Sicilia linguistica* di Giovanni Ruffino risponde a questa domanda e permette di fissare elementi di conoscenza e momenti di storia regionale di cui la lingua e la cultura sono conseguenze. Per i linguisti e i dialettologi la cosiddetta “questione della lin-

gua” non è mai chiusa e rappresenta un continuo divenire, nella tensione perenne tra fatti di lingua e contesti extralinguistici, tra percezioni e stereotipi identitari, tra usi e regole.

Per chi vuole occuparsi di dialetto nelle aule scolastiche questo volumetto costituisce un punto di partenza essenziale, necessario per dirimere dubbi e impostare una discussione su questi temi in una adeguata cornice storico-culturale e linguistica.

L’opportuna ristampa dei sette dialoghi avvenuti nel 1981 tra Giovanni Ruffino e Pippo Fava dà l’opportunità di seguire un’argomentazione serrata e documentata proprio su questi temi ancora vivi. Tali temi costituiscono la premessa delle successive pagine, dedicate agli usi sociali del dialetto, ai pregiudizi che sono ad esso legati, alle varietà locali e all’italiano regionale di cui poco si parla nelle aule scolastiche e che invece può offrire spunti interessanti per stimolare con i ragazzi una riflessione metalinguistica

Molte delle parole e delle espressioni del volumetto risulteranno estranee ai ragazzi e forse anche ai docenti, non soltanto perché spesso collegate ad una cultura materiale ormai in obsolescenza, ma anche perché potrebbero non appartenere agli usi linguistici del loro territorio. È, infatti, dalla classificazione delle varietà siciliane che occorre partire per comprendere come storia, geografia e lingua siano intimamente collegate, così come – per gli insegnanti – sarà evidente come non si possa prescindere dal rapporto “parole” e “cose” anche per comprendere la Sicilia linguistica del terzo millennio.

Luisa Amenta, Marina Castiglione e Iride Valenti

Nell'acostarsi alla Sicilia linguistica occorre mettere a fuoco alcune questioni preliminari: il rapporto tra lingua e dialetto (dal punto di vista storico-linguistico e sociolinguistico), il concetto di variazione linguistica (nel tempo, nello spazio, nella società), i passaggi cruciali nella vicenda linguistica di uno dei luoghi più importanti nella storia del Mediterraneo.

Questi diversi aspetti vengono qui affrontati attraverso alcune rapide riflessioni, introdotte da un "documento" non recente, ma di sicuro interesse anche per il momento in cui fu prodotto. Si tratta della fedele trascrizione di sette brevi conversazioni radiofoniche tra me e il compianto Pippo Fava, il grande giornalista catanese ucciso dalla mafia.

Nelle pagine conclusive viene fornita una essenziale guida bibliografica.

Giovanni Ruffino

Avvertenza

Nella trascrizione dei termini dialettali, vengono utilizzati pochissimi grafemi speciali. Si segnalano:

ɛ, ɔ	= vocali chiuse
ɖ, ʈ, ʈʈ, ʂʈ	= pronuncia cacuminale
ç	= pronuncia fricativa (resa anche con /ʃ/ secondo l'alfabeto fonetico internazionale)
h	= fricativa velare sorda
hj	= fricativa palatale sorda
ɲ	= nasale velare
ʒ	= pronuncia sonora

Viene segnato l'accento circonflesso sulle vocali atone in cui siano incorporati elementi vocalici con valore morfologico proprio, come accade per le preposizioni articolate *ô* 'al', *â* 'alla', *ê* 'ai, alle', *cû/cô* 'col', *câ* 'con la', *dû* 'del', *ntô* 'nel', ecc.

Parlare del dialetto. Sette conversazioni radiofoniche tra Giuseppe (Pippo) Fava e Giovanni Ruffino*

I

Perché «siciliano tra dialetto e lingua»?

Non è una questione semplice: intanto perché bisognerebbe prima sapere cos'è dialetto e cos'è lingua; in secondo luogo perché si potrebbe quasi pensare che il siciliano occupi uno spazio intermedio tra dialetto e lingua, una sorta di terra di nessuno, o addirittura che non sia né l'una né l'altra cosa. Tuttavia una domanda così formulata ha un suo preciso fondamento, solo che le risposte potrebbero essere di diverso tipo.

In che senso?

Posso rispondere ricordando un episodio recente, che mi pare significativo. Un mese fa partecipai ad un convegno sul dialetto organizzato dall'Università di Messina. Come di consueto, dopo le varie relazioni ebbe luogo il dibattito conclusivo fatto di brevi interventi e puntualizzazioni. Senonché tra gli intervenuti prese la parola un non più giovane poeta dialettale, il quale tirò avanti imperterrito per oltre mezz'ora, malgrado i disperati tentativi della presidenza di togliergli la parola, in una veemente e un po' ingenua difesa della dignità di lingua del siciliano. Ho voluto citare questo episodio perché mi pare che rispecchi un atteggiamento molto diffuso oggi in Sicilia (ma anche in altre regioni), e cioè che essendo il dialetto qualcosa di deteriore, quando ci si riferisce al siciliano occorre definirlo come «lingua».

* Le conversazioni andarono in onda nell'estate del 1981 sulla rete nazionale della RAI, all'interno di una trasmissione – curata dal compianto Pippo Fava – dal titolo: “Il siciliano tra dialetto e lingua”.

Dunque il siciliano è un dialetto...

Il siciliano è un dialetto, come lo era il toscano prima di diventare lingua nazionale. Occorre perciò sgomberare il campo dal pregiudizio per cui, se diciamo che il siciliano è una lingua, ci si deve sentire felici e contenti, mentre, viceversa, se diciamo che è un dialetto, ci si deve sentire mortificati e frustrati. Si tratta di una distorta visione aristocratica del proprio idioma, che privilegia tra l'altro la tradizione letteraria (da Veneziano a Meli a Buttitta) rispetto al dialetto vivo. Io, in quanto dialettologo, tendo invece a riferirmi soprattutto al siciliano parlato. E non c'è dubbio che si tratta di due differenti registri. Il siciliano letterario, tra l'altro, è molto più uniforme del siciliano parlato. Un poeta catanese scrive più o meno come un poeta agrigentino o palermitano, mentre ben maggiori sono le differenze nel parlato.

Ma allora cosa dobbiamo intendere per dialetto siciliano? Spesso si sente dire che il vero siciliano è il catanese; altri dicono che il vero siciliano è quello che si parla nei piccoli centri dell'interno dell'isola. Qual è il parere del dialettologo?

Ma io, anche in questo, scontenterei gli uni e gli altri. Direi che, a volerci ben pensare, quello che solitamente viene definito come «dialetto siciliano» non è che una sorta di astrazione, e che occorre semmai riferirsi alla concretezza delle singole varietà locali, che sono diverse, e spesso assai diverse l'una dall'altra.

Lei però non ha ancora risposto alla domanda iniziale, e cioè: perché «siciliano tra dialetto e lingua»? Forse è una questione mal posta?

Al contrario. È una questione di grandissima attualità, e non soltanto per il siciliano, ma per l'intera realtà dialettale della nostra Penisola. La questione io la porrei intanto così, molto semplicemente, e cioè che sino a qualche tempo fa, quando si pensava alla situazione linguistica di un dato territorio, si filtrava tale situazione attraverso uno schema bipartito *lingua/dia-*

letto. Le cose non stanno affatto così. Questo schema bipartito ha da tempo perduto il suo carattere di netta opposizione. Nell'incontro di questi due poli – il *dialetto* e la *lingua* – si sono verificati invece fenomeni di vicendevole compenetrazione, per cui il dialetto ha accolto vocaboli e forme proprii della lingua, mentre la lingua si è arricchita di non pochi tratti dialettali.

E quali sono le conseguenze di questo processo di compenetrazione?

Da una parte, sul versante della lingua, il così detto *italiano regionale*; sull'altro versante, invece, vi è indubbiamente una costante regressione nell'uso del dialetto e, al tempo stesso, una sua progressiva italianizzazione. Avviene, cioè, che vanno perdendosi alcuni tratti dialettali assai tipici, caratteristici e sino a poco tempo fa assai radicati nell'uso.

Potrebbe fare qualche esempio?

Due o tre anni fa venne condotta una inchiesta in una scuola media di Palermo, da cui emerse tra l'altro che parole come *st̄rummola* 'trottola', *truppìcari* 'inciampare', *grasta* 'vaso per fiori' risultano ignote a oltre la metà degli intervistati, mentre appena il due per cento dei ragazzi dimostra di conoscere il nome dialettale della ragnatela (*filinia*), della bambola (*pupa*), del macellaio (*chianchieri*). In tutti questi casi e in numerosi altri ancora va prevalendo la corrispondente forma dell'italiano. E con ciò credo che possiamo concludere questa nostra prima chiacchierata.

II

Ho letto recentemente che una lingua, un dialetto possono paragonarsi a un fiume che scorre e si rinnova continuamente. Credo si possa dire la stessa cosa del dialetto siciliano...

L'immagine è suggestiva e io la condivido, mi sembra davvero appropriata. Certo, anche il dialetto siciliano ha subito nel

corso dei secoli numerose e spesso profonde trasformazioni. Oggi, poi, il dialetto continua a rinnovarsi seguendo ritmi assai più accelerati che in passato.

Ma cos'è che determina questo rinnovamento del dialetto, oggi in modo particolare?

Io non punterei l'attenzione soltanto sulla situazione odierna. Certo oggi tutto si svolge in maniera più concitata, direi tumultuosa, tanto che, per tornare alla sua metafora, il paragone lo farei più con un torrente impetuoso che con un fiume tranquillo. Guardi, forse ricorrerei anche a un'altra metafora, a un'altra immagine, quella degli strati geologici. Cosa vuol dire? Vuol dire che, così come esistono vari strati di terreno che si sono depositati durante le ere geologiche, esistono anche vari strati linguistici. Quando uno strato linguistico si sovrappone ad un altro, ciò è dovuto assai spesso alla forza di correnti linguistiche nuove provenienti dall'esterno. Ecco la prima causa di rinnovamento.

E la Sicilia è stata sempre esposta agli influssi più svariati, alle presenze più disparate...

Certamente, e ciò ha avuto effetti anche sulla lingua dei siciliani. Prenda il caso dei nomi dialettali del «macellaio», tanto per fare un esempio: nella zona di Palermo (ma anche di Catania e Messina) il macellaio viene chiamato *chianchieri*...

Mi sono sempre chiesto da dove derivi questa parola...

Deriva da *chianca* che è il ceppo dove si squartano le carni; ma il problema è qui un altro, e cioè che più anticamente il macellaio si chiamava *vucceri*. Questa parola, che è di antica origine francese e che oggi è ancora usata in gran parte della Sicilia, rappresenta ora lo strato più antico, sopra il quale si è sovrapposto, ma soltanto nelle tre grandi città dell'isola, lo strato costituito da *chianchieri* che secondo me è un termine di provenienza napoletana. Vi è poi un terzo strato che si sta sovrappo-
nendo a quello di *chianchieri*, ed è lo strato di *carnizzeri* che è una parola di provenienza spagnola, più precisamente catalana.

C'è da dire che questi processi durano naturalmente molto a lungo, e vi è un ampio periodo in cui due parole coesistono, finché una delle due cede e scompare dall'uso.

Vi sono anche altre cause che hanno provocato e provocano l'indebolimento e la scomparsa di determinate parole?

Direi che oggi in modo particolare molte parole vanno scomparendo perché ad esse vengono attribuite, a torto o a ragione, connotazioni negative, appaiono cioè legate a un uso troppo marcato del dialetto.

Oggi, per esempio, non si dice più *giugnettu* ma *lugliu*, i gemelli non si chiamano più *èmmuli* ma *giamelli*, la tazzina di caffè non si chiama più *cìcara*, *cicaredda*, la cipria non viene più chiamata *pruvigghia*, la forchetta è, nel siciliano d'oggi, a *furchetta*, non più a *burcetta*... Potrei continuare a lungo. Vi è però un terzo motivo per il quale certe parole scompaiono. Si tratta di una ragione elementare: molto spesso le parole seguono la sorte delle cose.

Vuol dire che se la cosa scompare, scompare anche la parola corrispondente...

Non può che essere così. La storia di una parola va strettamente legata alla storia della cosa. E badi che per «cose» non bisogna intendere soltanto oggetti, ma anche idee, consuetudini. Pensi un po' alla struttura dell'antica casa rurale siciliana: sistemi costruttivi e architettonici appartenenti al passato; all'esterno, per esempio, un rialzo in muratura addossato alla parete, un sedile di pietra, la *icchena* o *ittena*: quanti in Sicilia usano ancora questa parola? All'interno della casa, poi, la *tannura* (gli antichi fornelli), altra parola scomparsa assieme alla cosa. Pensi anche agli antichi e rudimentali chiavistelli ormai non più adoperati così come le corrispondenti parole *sùcchiaru*, *naticchia*. Pensi anche all'antico sistema con cui si preparava il pane e che aveva tutta una sua terminologia ormai in gran parte dimenticata: *criscenti* 'il lievito', *cadđiari* 'lavorare la pasta con i pugni', *sbria* 'la madia', *sbriuni* 'la stanga per gramolare la pasta'...

Sto ricordando che sino a qualche tempo fa il marciapiede si chiamava giacatu...

Sì, perché si costruiva con le *ciache*, i ciottoli; oggi i marciapiedi sono incementati o piastrellati. Ma prima dicevo che anche le consuetudini sotto questo aspetto sono “cose”. Le faccio un ultimo esempio. Le donne rimaste vedove venivano chiamate *cattive*, ed è un nome praticamente scomparso. Ora, perché *cattive*? Non certo nel senso di «malvagie», ma piuttosto nel senso di «segregate, recluse» (dal lat. *captivus*). E infatti sin dall’epoca degli antichi Normanni esistette, nella società cristiana del tempo, un ordine delle vedove che avevano l’obbligo di vestire in un modo particolare, non potevano comparire in pubblico e potevano assistere soltanto alla messa dell’alba. Erano in pratica separate, recluse, perciò *cattive*, prigioniere della loro condizione e delle consuetudini.

Parole che scompaiono come foglie che cadono...

Buona anche questa metafora. Attenzione però a non generalizzare; la spinta verso l’italiano esiste, ma è pure vero che il dialetto si continua a parlare, e assai più di quanto comunemente si creda.

III

Noi andiamo discutendo di dialetto. Ma qual è il senso vero di questi nostri discorsi? Rivivere le esperienze linguistiche del passato, vivere quelle del presente, non dovrebbe condurci – mi chiedo – dentro orizzonti più ampi, dentro la storia, per intenderci?

Il dialetto è storia. Il dialetto, la lingua di un popolo sono anche la storia di quel popolo. Vorrei fare una citazione illustre: un’opera fondamentale di Giacomo Devoto, «Il linguaggio d’Italia», comincia così: *questo libro non è un libro di linguistica, ma un libro di storia*. Anche in Sicilia, dietro ogni parola, dietro ogni suono del nostro dialetto vi sono secoli, millenni di storia.

Dunque una storia politica, civile e culturale della Sicilia non può prescindere dalla sua storia linguistica...

Non c'è alcun dubbio. In realtà non v'è separazione. L'intreccio dei fatti, delle invasioni, delle migrazioni, del popolamento, dei rapporti politici e commerciali, delle istituzioni, delle tecniche, delle consuetudini, e infine delle *parole*, della *lingua*, costituiscono un insieme indissolubile. Non c'è dubbio che la conoscenza dei fatti linguistici serve molto spesso a chiarire una vicenda storica, a definire certe ricomposizioni territoriali, o l'esatta portata di certi eventi. Ma voglio fare un'ipotesi paradossale. Supponiamo per un momento che siano andate perdute tutte le fonti per la storia di Sicilia, i documenti d'archivio, i monumenti, tutti quanti i libri di storia, e che si sia conservata solo la lingua. Noi, attraverso lo studio attento della lingua, potremmo ricostruire le grandi linee della lunga vicenda siciliana, quanto meno degli ultimi 2000-2500 anni.

Cioè a partire dalla conquista romana della Sicilia...

E anche da prima ancora, a partire dalla Sicilia greca. Consideri un po' il lessico siciliano così vario, così stratificato: riconoscervi i grecismi di varia epoca, gli arabismi, i normannismi, i catalanismi, i francesismi, gli spagnolismi, non vuol dire forse ripercorrere la storia delle genti siciliane, entrare nelle pieghe più intime del loro passato? Consideri anche la toponomastica, cioè i nomi dei luoghi (dei centri abitati, delle contrade, dei monti) e pensi a quale contributo essa può dare allo storico, quanti problemi può avviare a soluzione. Prenda, ad esempio, lo strato arabo della toponomastica siciliana, consideri la densità dei toponimi nelle varie zone...

Certo, già i nomi di luogo sono di per sé un'importante testimonianza. Sono molto numerosi in Sicilia i toponimi di origine araba?

Sono numerosissimi, specialmente nella Sicilia centro-occidentale. Prenda tutti i nomi con *cala/calt* (castello, fortezza): *Calatafimi, Calamonaci, Caltabellotta, Calascibetta, Caltagirotte, Caltavuturo*, o quelli derivati da *ğebel* 'monte': *Gibilmanna*,

Gibilrossa e anche *Mongibello*, l'Etna, nome nel quale vediamo fuse la parola araba e quella latina (*mons* + *ğebel*); o ancora altri toponimi che riflettono una terminologia più generale: *Favara* (da *fawwāra* 'sorgente'), *Burgio*, *Borgetto* (da *burg* 'torre') e numerosi altri ancora. Ma non solo i toponimi, anche gli antroponimi, cioè i cognomi, sono importanti. Per rimanere allo strato arabo, posso ricordare *Macaluso* ("schiavo affrancato"), *Cangemi* ("salassatore"), *Garufi* ("duro, crudele"), *Morabito* ("eremita"), *Mamone* ("fortunato"), *Sciortino* ("guardia"), *Taibbi* ("rosso, colorito in viso").

In effetti lo studio del dialetto in chiave – diciamo così – storica apre orizzonti davvero affascinanti. Penso possa riservare anche delle sorprese, indurre a dei ripensamenti...

Le sorprese non mancano mai anche in questo campo. Ricordo per esempio che alcuni anni fa mi recai a Lampedusa, nell'arcipelago delle Pelagie, per condurvi una ricerca sulla terminologia marinara e peschereccia, e mi ritrovai a dover fare lo storico. Già il primo impatto con il dialetto lampedusano fu sorprendente, giacché mi trovai davanti a una situazione linguistica davvero insolita: gli abitanti di Lampedusa parlavano un dialetto che stentavo a ricondurre ad una area precisa della Sicilia. Vi notavo tratti trapanesi, agrigentini, messinesi, tratti tipici ora della Sicilia centrale, ora di quella occidentale, ora di quella orientale. Vedevo affiorare inoltre elementi dialettali dell'Italia settentrionale accanto a parole tunisine. Mi resi conto che dietro questa complicata situazione dovevano esserci particolari vicende legate al popolamento dell'arcipelago, e così fu possibile ricostruire, attraverso un'attenta analisi del dialetto, il confluire nell'isola di varie e successive correnti di migranti provenienti da diverse parti della Sicilia.

Come si spiegano a Lampedusa questi tratti dialettali settentrionali? E quelli tunisini?

Questi ultimi si spiegano facilmente attraverso gli stretti rapporti di pescatori lampedusani con la costa africana che dista

appena un centinaio di chilometri. Quanto ai tratti dialettali non siciliani, si spiegano con la massiccia presenza nell'isola dei domiciliati coatti. Ma ciò che è davvero straordinario è il fatto che questa iniziale coesistenza di numerose varietà dialettali si sia potuta stabilizzare in un tempo relativamente breve. Ma pure questo si spiega. E si spiega con la grande coesione tra i lampedusani, tutti dediti a una medesima attività lavorativa, tutti solidali nella loro ristretta «insularità».

IV

Molto spesso mi è accaduto di sentire attribuire una parola del nostro dialetto alla lingua araba. Mi pare cioè che ci sia la tendenza a far derivare dall'arabo molte parole tipiche del siciliano, quelle cioè che non hanno alcuna assonanza con la lingua italiana.

È capitato anche a me di sentire questo che lei dice. Sì, in effetti è un atteggiamento abbastanza ricorrente quello di vedere arabo dappertutto. È senza dubbio un'esagerazione, magari un vezzo, se vogliamo...

Tuttavia c'è una parte di verità...

Certamente, però la storia e il linguaggio di Sicilia non è che siano soltanto musulmani. Lo abbiamo sottolineato del resto altre volte: la storia della Sicilia ha una dimensione mediterranea, e in questo senso c'è un posto anche per l'elemento arabo, un posto importante se vogliamo, ma non bisogna dimenticare che la presenza araba in Sicilia coincide solo con una fase della sua storia. Certo è una presenza notevole, che ha lasciato impronte tenaci anche nel linguaggio, oltre che nell'arte, nella cultura...

Una presenza che durò più di due secoli...

Sì, circa due secoli e mezzo. Gli Arabi penetrarono in Sicilia nell'anno 827 (oltre 1000 anni fa), ma la conquista dell'Isola fu

lenta, non si risolse in poco tempo: si affermarono quasi subito a Palermo e nella Sicilia occidentale, stentaronò però a conquistare la parte orientale, dove la presenza bizantina era più forte. Questi tempi diversi si riflettono anche negli attuali dialetti siciliani: sono certamente più ricche di arabismi le parlate centro-occidentali rispetto a quelle orientali.

Anche la toponomastica delle province di Palermo, Trapani, Agrigento, Caltanissetta mi pare più ricca di forme arabe...

Certo, in questi territori la presenza araba durò più a lungo, gettò radici più profonde... Già chi arriva a Palermo in aereo, prima di atterrare sorvola contrade ricche di toponimi arabi: una di queste è contrada *margi*, che risale all'arabo *marġ* e che vuol dire "pantano, luogo abbondante d'acqua", oppure il paese di Terrasini Favarotta, a ridosso dell'aeroporto (*Favarotta* significa, come si è detto, "polla d'acqua, sorgente").

La Sicilia dunque, stando alla toponomastica araba, sembrerebbe una terra ricca d'acqua, mentre se ne ha un'immagine di terra arsa, assetata...

Sono vere entrambe le cose: la Sicilia è in effetti una terra ricca d'acqua, solo che questa ricchezza non viene opportunamente utilizzata, o se ne continua a fare un uso dissennato, o continuano a prevalere gli interessi della speculazione e della mafia: l'acqua come bene di pochi, non di tutti, o come fonte di arricchimento; lei sa meglio di me che c'è anche una mafia delle acque... Ma torniamo alla toponomastica: anche *Punta Raisi*, l'aeroporto di Palermo, è un toponimo arabo (*Raisi* viene da *ras* "capo").

Vi è perciò l'unione del nome italiano punta e di quello arabo rais che significano la stessa cosa...

Questa sovrapposizione avviene altre volte. Lo abbiamo visto con *Mongibello*, il nome dell'Etna, che è l'unione del nome latino *mons* e di quello arabo *ġebel* che significa pure "monte".

Ma a parte la toponomastica, vi è una gran quantità di parole arabe rimaste nel dialetto siciliano...

Sì, gli arabismi sono davvero numerosi e sono presenti in ogni parte del lessico. Ma guardi che anche la fonetica conserva tracce di antiche pronunce; per esempio, in alcuni centri interni della provincia di Agrigento (Bivona, Alessandria della Rocca, Cianciana), si può ancora sentire l'antica fricativa laringale dell'arabo in parole come *hama* che vuol dire "fango", *hamiari* che significa "riscaldare il forno", *hanea* che indica un passaggio ad arco sotto un'abitazione. E già siamo nel cuore del patrimonio lessicale di matrice araba. In questo ricco complesso di voci occorre però distinguere le parole che appartengono esclusivamente al patrimonio lessicale siciliano da quelle che possono essere venute in Sicilia attraverso altre lingue (lo spagnolo, per esempio) o attraverso una circolazione più ampia, mediterranea...

Per esempio?

Ma direi che parole come *fùnnacu* "fondaco", *magasenu* "magazzino" o *gabella* o *giarra* ("grande vaso per olio") possono essere venute in Sicilia non necessariamente con gli Arabi in modo diretto, ma attraverso rapporti per esempio di tipo commerciale...

Esistono però arabismi presenti soltanto in siciliano e sconosciuti ad altre lingue o dialetti...

Non c'è dubbio che in questo caso dobbiamo attribuire tali parole alla presenza araba in Sicilia e non a correnti linguistiche esterne. È cospicuo, ad esempio, l'apporto arabo alla terminologia dell'agricoltura o delle tecniche irrigue. Gli Arabi infatti introdussero nuove colture (ricordo quella del pistacchio, in dialetto *fastuca*) e con le nuove colture nuove tecniche e di conseguenza parole nuove. Posso fare alcuni esempi: la *gebbia* è in siciliano una grande vasca, la *saia* un canale per l'irrigazione, parole come *zzappa*, *darbu* indicano delle misure d'acqua, la *senia* è un congegno il sollevamento dell'acqua... Ma anche altri settori del lessico sono ricchi di arabismi; ne cito alcuni a memoria: *cuflu-*

runa è la tartaruga; *macaduru* vuol dire sporco, sudicio; *gassina* è la stuoia; la parola *zimmili* indica una sorta di bisaccia; *ddisa* è la pianta dell'ampelodesmo; *ggiuggiulena* è il sesamo; *càlia* i ceci abbrustoliti; *guàddara* è l'ernia. Ma possiamo fermarci qui.

Tutte queste parole hanno resistito per un millennio e sono arrivate sino a noi malgrado le dominazioni successive a quella araba...

...a cominciare da quella normanna che fu sconvolgente anche per la storia demografica dell'Isola. Ma tutte queste parole si sono rivelate forti e hanno resistito perché in gran parte legate a cose "forti", radicate cioè nella vita e nella cultura dei siciliani.

V

Oggi vorrei discutere con lei di una questione sulla quale ho spesso riflettuto; e cioè se è proprio vero che il dialetto siciliano risulti del tutto incomprensibile a un abitante dell'Italia settentrionale. Eppure mi è accaduto spesso di notare certe corrispondenze tra il nostro dialetto e il dialetto – che so io – di un ligure o di un piemontese.

Lei sta sollevando una delle questioni più dibattute nel campo della dialettologia, una questione che richiederebbe un lungo discorso. Ma intanto bisogna dire, a scanso di equivoci, che il siciliano appartiene a raggruppamenti dialettali assai diversi da quelli dell'Italia settentrionale. Tuttavia è vero quello che lei osservava, e cioè che esiste un problema dei rapporti del siciliano coi dialetti settentrionali. In fin dei conti non ci vuole molto per accorgersene; basta sfogliare, per esempio, un vocabolario dialettale della Liguria: vi si troveranno molte parole in comune col siciliano e ignote ad altri dialetti meridionali; vediamo un po': posso ricordare il ligure *fadeta* 'sottoveste', in siciliano *fadetta*, *faretta*, oppure *anciua* 'acciuga', in siciliano *anciova*, o *grasciua* 'letame', in siciliano *grasciura* (accanto a *fumeri*, che è un francesismo), o *gipunetu* 'giubetto, panciotto', in siciliano *ippunettu*, o ancora *cavagna* 'corbello, canestro', lo stesso che

in siciliano. Sono esempi riferiti a caso, ma potrei fornirgliene una lunga lista, e non solo per il ligure, ma anche per il piemontese o per altri dialetti settentrionali.

Vi sono stati dunque degli scambi tra il siciliano e i dialetti settentrionali. Ma la stessa cosa pare non sia avvenuta per altri dialetti meridionali, per esempio per il lucano, il molisano...

Per la verità si tratta, più che di scambi, di veri e propri prestiti linguistici; voglio dire che il dialetto siciliano ha accolto nel suo vocabolario parole provenienti dal nord dell'Italia. È un fatto, questo, che riguarda anche i dialetti della Calabria meridionale, che possono essere considerati dialetti siciliani al di là dello Stretto. È questo uno dei motivi per cui il siciliano occupa un posto speciale nella carta dei dialetti d'Italia. Per spiegare questa singolare situazione bisogna risalire alla dominazione normanna. Quando i Normanni, alla fine dell'XI secolo, scacciarono gli Arabi e conquistarono l'Isola, avviarono una profonda trasformazione non solo politica e culturale, ma anche demografica e, ovviamente, linguistica. In poche parole, avvenne che, nel 1100 e nel 1200, i Normanni favorirono e anzi determinarono massicci spostamenti di popolazione, di coloni, dal Nord dell'Italia alla Sicilia...

Con conseguenze anche sul piano linguistico...

Conseguenze molto evidenti. Pensi che, addirittura, ancora oggi vi sono in Sicilia dei centri in cui si parlano dialetti non siciliani, dialetti che ci riportano all'Italia settentrionale. Si tratta spesso di grossi centri: San Fratello e Novara di Sicilia in provincia di Messina, Sperlinga, Nicosia, Aidone e Piazza Armerina nell'ennese.

Le fonti storiche parlano di «città lombarde», riferendosi anche ad altri comuni come Bronte, Randazzo...

Sì, si parla di «città lombarde», ma nel senso più generale di «settentrionali». C'è da dire anche, come lei del resto accennava, che vi sono numerosi altri centri siciliani che conservano tracce talvolta abbastanza evidenti dell'antica origine italiana settentrionale; pensi, oltre a Bronte e Randazzo, a centri come

Francavilla, Fondachelli, Montalbano Elicona nel messinese, Buccheri e Ferla in provincia di Siracusa, Corleone in provincia di Palermo e ancora, in provincia di Catania, Caltagirone. Ma a parte le così dette «città lombarde» di Sicilia, l'influsso dei dialetti galloitalici (cioè settentrionali) è presente un po' dovunque, lo si riscontra ove più ove meno.

Possiamo dire dunque che nel dialetto siciliano, a differenza di altri dialetti meridionali, c'è un fondo comune di origine italiana settentrionale...

Esattamente. Però non sempre è possibile distinguere l'influsso galloitalico (cioè italiano settentrionale) da quello gallo-romanzo (cioè francese e provenzale). È certo però che l'intreccio di questi diversi influssi ha conferito al siciliano una fisionomia del tutto speciale. E le faccio subito qualche esempio: prendiamo i corrispondenti dialettali della parola 'ago'; in siciliano si dice *agugghia* che è una parola di origine settentrionale, mentre in altri dialetti meridionali si dice *acu*; in Sicilia 'sbadigliare' si dice *badagghiari*, mentre in gran parte del Meridione prevale un tipo diverso di parola, e cioè *alare* che continua l'antica forma latina; altre parole che ci riportano all'Italia settentrionale, o comunque alla Francia o alla Provenza, sono per esempio *maritàrisi* 'sposarsi' (invece di *nzurari*), *aviri* invece di *téniri*...

Queste sono parole che appartengono a tutto il siciliano; suppongo però che i dialetti siciliani centro-orientali siano più ricchi di forme italiane settentrionali, visto che i maggiori stanziamenti di coloni cosiddetti «lombarde» si ebbero nelle province di Enna, Messina e Catania.

Sì, in effetti è proprio così, nella Sicilia centro-orientale si incontrano talvolta parole di chiara origine galloitalica: *rattàula* 'pipistrello'; *binelli*, *bizzuni* 'gemelli'; *bèddula*, *bèllura* 'donnola'; *nnuggiari* 'piegare'.

E così abbiamo anche scoperto questo tratto lombardo, padano, ligure-piemontese della più grande isola del Mediterraneo.

VI

L'italiano regionale di Sicilia: cos'è, come si può definire. Cosa possiamo dire in proposito?

La cosa più semplice che possiamo intanto dire è che l'italiano di Sicilia è quello parlato da un siciliano in circostanze normali, nella conversazione ordinaria, ed è un italiano che risente della consuetudine dialettale. Del resto, la stessa cosa potremmo dire dell'italiano di Lombardia, o del Veneto, o dell'Emilia, o dell'Umbria. L'italiano regionale, cioè, non è che la conseguenza del bilinguismo degli italiani, della coesistenza di lingua e dialetti. Per tornare alla Sicilia, chi ci ascolta in questo momento si accorgerà che non siamo né piemontesi né toscani e che siamo quanto meno meridionali...

Potremmo dunque parlare di tante varietà di italiano quante sono le regioni d'Italia...

... o anche di varie coloriture dell'italiano in rapporto alla situazione dialettale delle varie regioni; potremmo fare perciò distinzioni e partizioni più minute: esistono differenze, per esempio, tra l'italiano come si parla a Palermo, a Catania, a Trapani. Ed esistono anche vari livelli, vari registri in rapporto alle circostanze, agli interlocutori, al grado culturale. È un terreno complicato, una situazione in continuo movimento: non si possono tracciare confini netti e definitivi tra italiano regionale e italiano nazionale, italiano comune...

Anche perché molte parole che sino a qualche tempo fa erano limitate ad un uso regionale o locale, sono diventate di uso generale e usate o quanto meno comprese dalle Alpi alla Sicilia: penso al risotto lombardo o alla pizza napoletana...

Certamente. Se prendiamo un vocabolario italiano dell'800 (il Petrocchi, il Rigutini-Fanfani) non vi troviamo molte parole che invece sono in vocabolari recenti; molte di queste parole sono, è vero, dei neologismi, altre però sono di origine dialettale, regionale. Parole come *cicchetto*, *arrangiarsi*, *pettegolo* so-

no, per esempio, di origine dialettale settentrionale, mentre parole come *ciotola*, *malloppo*, *cafone*, *scippo* sono passate dai dialetti meridionali alla lingua comune; e pensi alle parole romanesche *bullo*, *borgata*, *sganassone*...

E per la Sicilia?

Anche per la varietà regionale siciliana si possono ricordare parole entrate ormai in una circolazione più ampia, nazionale: *gabella*, *gabelloto*, *picciotto*, *zàgara*, *tarocco*, *intrallazzo*, *cosca mafiosa*...

Ma a parte queste parole – diciamo così – più fortunate, l'italiano di Sicilia è ricco di vocaboli di ambito chiaramente regionale.

Non bisogna pensare soltanto alle parole, ma anche al modo di pronunciare queste parole, cioè alla fonetica, e anche all'intonazione, alla cadenza o, come qualcuno dice, alla «cantilena»; e poi anche alla morfologia, alla sintassi; pensi per esempio ad alcuni verbi transitivi che noi siamo soliti usare come intransitivi (*voglio a te*, *chiamo a te*), o viceversa a verbi intransitivi usati come transitivi (*entrare la macchina*, *passeggiare il bambino*). Per quanto riguarda poi il lessico, cioè le parole, potremmo spaziare in lungo e in largo. Mi limiterò a qualche esempio; ma prima vorrei fare una distinzione, e cioè: vi sono dei regionalismi costituiti da parole adattate sulla base dell'uso dialettale (*caldume* 'interiora di vitello' da *quarumi*), e vi sono dei regionalismi che consistono in vocaboli dell'italiano comune, ma che in Sicilia hanno assunto il significato delle corrispondenti parole dialettali. Mi spiego meglio con qualche esempio: *giardino* 'agrumeto', *pulito* 'elegante', *tovaglia* 'asciugamani', *acido* 'acidità' *immischiare* 'contagiare', e ancora *broccolo*, *mellone*...

Lei citava prima il caso di caldume. In questo settore della lingua, cioè quello dei tagli delle carni, mi pare che ci sia una certa abbondanza di regionalismi; per esempio, quello che altrove si chiama girello in Sicilia è il lacerto...

Sì è vero, così come la *trinca* diventa *costata* o la carne tritata diventa *capoliato*. Anche i nomi dei pesci sono in gran parte dei regionalismi: la *mòrmora* la chiamiamo *àiola*; la *leccia*, *aricciola*; il *fragolino*, *lùvaro*; la *boga*, *vopa*; il *sorello*, *sauro*. Ma tutto il nostro vocabolario italiano di Sicilia è ricco, appunto, di regionalismi. Le cito alcune parole, così a caso: *babbiare*, *allicchitarsi*, *gioco di fuoco*, *grevio*, *scarrozzo*. Esiste poi anche tutta una serie di locuzioni, di usi idiomatici che vengono adoperati nell'italiano regionale, ma che traducono espressioni dialettali: *buttarsi ammalato*, *levarsi d'appetito*, *buttare sangue*, *buttare voci*... Il poco che si è detto basta tuttavia a fare intravedere l'ampiezza e la complessità del fenomeno.

Direi che in questo campo andrebbero effettuate raccolte di materiale, analisi, approfondimenti anche di carattere sociolinguistico...

Da qualche anno ci si muove, e con molto profitto, anche in questa direzione, e non si guarda più soltanto ai dialetti puri e semplici. Ma vorrei dire, per concludere, che occorre rendersi conto (soprattutto nella scuola) di quanto possa essere fecondo l'incontro fra dialetto e lingua nazionale anche sul versante dell'italiano regionale. Tra l'altro, una riflessione su questo problema può contribuire al superamento di un modo di concepire l'apprendimento e l'insegnamento della lingua italiana, che risente molto spesso di una tradizione purista che non ha più motivo di esistere.

VII

Accanto al dialetto che parliamo abitualmente, è andato formandosi in Sicilia, e non da ora del resto, uno speciale sistema di comunicazione noto come baccagghiu. E un linguaggio che ai più risulta oscuro...

Risulta oscuro perché *u baccagghiu* è il gergo della malavita, e come tutte le lingue furbesche di ogni regione nasce, si svi-

luppa, viene usato all'interno di gruppi chiusi, di gruppi cioè che hanno una speciale esigenza di segretezza. È questa la ragione per la quale *u baccagghiu* – come lei dice – è un sistema oscuro di comunicazione, oscuro malgrado utilizzi in larga misura parole del dialetto, alle quali però vengono attribuiti significati del tutto particolari, attraverso procedimenti metaforici, invenzioni, analogie allusive, riferimenti arditissimi...

La stessa parola baccagghiu non è che sia immediatamente spiegabile; e non mi pare, d'altra parte, che abbia riscontri nel siciliano comune...

... e infatti non è parola soltanto siciliana. Anzi è l'adattamento dialettale di una forma interregionale italiana *baccaglio*, da cui viene *baccagliare* che significa appunto «gridare, vociare», e in particolare si riferisce al gridare che fanno i carcerati per intendersi fra di loro da una prigione all'altra. Sono parole che ritroviamo fra l'altro in scrittori come Bacchelli e Pasolini.

Lei parlava di invenzioni metaforiche che sono alla base del linguaggio furbesco, del baccagghiu...

Naturalmente, ma la metafora non è tutto quanto; le vie attraverso le quali viene costituendosi un sistema gergale di comunicazione, sono vie e procedimenti complessi, qualche volta inspiegabili. Ma certo le metafore, le allusioni colorite occupano un posto importante nel lessico gergale, e quindi anche nel *baccagghiu* siciliano. Consideri tutti i nomi che si riferiscono alla «forza pubblica»: *aceddu i malu tempu* (cioè uccello che annuncia il cattivo tempo) è la guardia di pubblica sicurezza, come pure *cucca*, cioè la civetta, mentre *addu cu a pinna* (gallo piumato) è il carabiniere. Anche le parole che significano «uccidere» muovono da macabre similitudini: per esempio *astutari*, *addummisciri*, *aggiuccari* ('fare appollaiare'), *asciucari*. E la pistola è *u ciuscianti*. La parola «carcere», poi, difficilmente viene pronunciata, si usano piuttosto metafore o eufemismi del tipo *cummentu*, *culleggiu*, *batìa*, *lucanna*, *cunvittu*, *villiggiatara*...

Anche la mafia ha un suo gergo, una sua speciale terminologia...

Certamente, anzi direi che nel gergo mafioso si possono cogliere quelle connotazioni proprie delle sette, delle associazioni segrete, nelle quali gli affiliati sono uniti assieme, e strettamente, da vincoli che, nel nostro caso, trovano anche nella lingua un loro speciale suggello. E anche se i gerghi della mafia variano da zona a zona, vi è un fondo metaforico comune che conferma questa caratteristica; per esempio, il fatto che una organizzazione mafiosa venga chiamata *mamma* per sottolineare una presunta funzione protettrice, oppure *famiglia*, un organismo cioè in cui tutti gli affiliati siano legati da vincoli indissolubili. Pensi pure ad altri nomi con cui un'organizzazione mafiosa viene designata: *culliganza* ('colleganza'), *stoppa* (per indicare forse l'assoluta capacità di mantenere i segreti, quasi che la bocca fosse tappata con la stoppa), oppure *nassa*, una gabbia cioè nella quale i pulcini siano tenuti tutti quanti assieme. C'è da dire però che questa speciale terminologia appartiene di più alla vecchia mafia del feudo, e che con l'irrompere sulla scena delle nuove cosche mafiose è venuta meno gran parte della sua attualità.

A proposito di cosche, anche cosca è una parola gergale, se non vado errato...

È una parola che ha un'origine gergale, ma che ormai è penetrata nell'uso comune. La parola *cosca* sta ad indicare, come è noto, una associazione di mafiosi, ed è anch'essa una metafora, in quanto in dialetto *cosca* significa propriamente la parte più interna (e perciò più segreta) per esempio di un carciofo. Vi sono poi altre parole ed espressioni tipiche del gergo mafioso che hanno finito con l'entrare nel linguaggio usuale: è il caso di *scasapagghiara* (scassa-pagliai) che sta ad indicare il piccolo delinquente, indegno di entrare in una vera organizzazione mafiosa; oppure *quaraquaquà*, cioè chi parla, ma non va mai al sodo, non conclude nulla. Un'altra parola molto usata, e che ha origine gergale, è *cascittuni*, cioè chi fa la spia, il delatore; questo vocabolo deriva dalla consuetudine di punire chi ha fatto la spia, ficcandogli la testa dentro la latrina, chiamata anticamente *cascetta*.

E cascittiari in dialetto significa per l'appunto 'fare la spia'...

Come vede, dunque, sono frequenti i trasferimenti di parole da un uso gergale, chiuso, al linguaggio quotidiano, familiare...

Potremmo dire allora: «il siciliano tra dialetto e gergo»...

Piuttosto direi che i gerghi, e il gergo della mala in particolare, *u baccagghi* cioè, stanno in larghissima misura dentro il dialetto e nel dialetto affondano le radici. È naturale anche che ci sia un rapporto di dare e avere, nel senso che il linguaggio gergale attinge dai dialetti gran parte della sua terminologia, trasfigurandola attraverso un ardito gioco di simboli e di invenzioni, e a loro volta i dialetti accolgono dall'uso gergale parole ed espressioni che entrano così nel circuito normale della comunicazione. È il caso, per concludere con qualche esempio, dell'espressione di origine gergale *coccu di tacca* (che significa giovane audace, spregiudicato), o della parola *cacòcciula*, cioè, 'carciofo', ma che nell'uso gergale si attribuisce al capo-combriccola, al capo-cosca...

D'altra parte sintirisi cacòcciula vuol dire «darsi arie da persona autorevole»...

... e infatti anche questa espressione ci riporta ad un tono allusivo, proprio del gergo. Non bisogna poi dimenticare che *cacòcciula* è anche la stessa associazione mafiosa, con un'immagine (quella appunto del carciofo che ha le foglie compatte e strette fra loro) che rende con molta efficacia l'idea di coesione tra gli affiliati.

Dialetto, dialetti e italiano

Nelle non rare occasioni in cui si discute di dialetto – di uno dei tanti dialetti italiani –, accade spesso di ascoltare affermazioni perentorie del tipo: «il napoletano (così come il veneziano o il siciliano o uno qualsiasi dei tanti dialetti) è una lingua, non un dialetto». Affermazione che suona come rivendicazione orgogliosa della propria identità linguistica, quasi che il termine *dialetto* avesse un valore negativo, un senso deteriore.

In questo contesto assume una particolare importanza la “coscienza linguistica”, cioè gli *atteggiamenti* e le *opinioni* dei parlanti che inducono a valutare in modo differente “codice lingua” e “codice dialetto”, entrambi usati nelle diverse situazioni comunicative.

La questione è delicata, poiché intervengono anche ragioni ideologiche. Proprio per questo gli studiosi di dialettologia italiana e di sociolinguistica hanno prestato particolare attenzione a come i dialetti vengono percepiti e valutati. Ci torneremo più avanti, ma possiamo qui osservare che non c'è piena convergenza di opinioni da parte dei parlanti: da alcuni le parlate dialettali sono considerate come simbolo di arretratezza culturale e sociale, da altri come espressione genuina della cultura tradizionale, e perciò assunte come fondamento identitario. Tuttavia, oggi meno di ieri, il rapporto tra italiano e dialetti è vissuto spesso in modo conflittuale.

Tra le molte possibilità di approccio alle nozioni, talvolta controverse, di *lingua* e *dialetto* e ai loro reciproci rapporti, può rivelarsi efficace lo strumento dell'autobiografia linguistica prodotta da parlanti comuni. Una sia pur breve riflessione sul proprio comportamento linguistico, sulla sua evoluzione nelle varie fasi della vita, sul proprio *status* di parlante all'interno delle

reti familiari e sociali, può aiutare a comprendere meglio le dinamiche sociolinguistiche che attraversano oggi l'Italia. Prendo un esempio – quello offertoci da Cristina Calò¹ – tra i tanti testi autobiografici raccolti tra gli studenti della Facoltà di Lettere di Palermo negli anni conclusivi del mio insegnamento, e ne riporto le parti salienti:

«I miei genitori, palermitani, ma per diverse coincidenze conosciuti a Milano, ebbero i miei due fratelli a Domodossola. Dopo dieci anni circa, richiamati dalla nostalgia per l'amata Sicilia, tornarono nella terra d'origine e qui, a Palermo, sono nata io.

Circondata da fratelli con accento piemontese, genitori che riacquisiscono confidenza con il dialetto (parlato nell'ambito familiare) la mia lingua materna è stata l'italiano, anche se fin da bambina ho imparato a capire il dialetto [...]. Il dialetto siciliano l'apprendevo (e l'apprendo) soprattutto dai nonni che divertivano i nipoti con filastrocche e canzoncine, ma mia madre stava ben attenta che acquisissi un buon italiano, infatti il dialetto l'avrei imparato crescendo e frequentando la scuola. Così, almeno fino alla scuola elementare, primo vero approccio con il siciliano, mi veniva corretta ogni espressione diversa dall'italiano [...].

Giungendo alle scuole medie il mio rapporto con il dialetto si intensificò, perché lo parlavo con gli amici per fini espressivi. Spesso però venivo presa in giro per le difficoltà che incontravo nel parlarlo. L'italiano non è mai stato messo da parte, infatti lo utilizzavo nella maggior parte delle occasioni: in famiglia, a scuola, con gli amici e anche con i nonni. Inoltre la situazione linguistica che ha contribuito alla mia formazione è stata caratterizzata da diverse varietà. Molti dei miei familiari infatti vivono in Lombardia e in Veneto e da bambina, da un lato mi divertivo ad ascoltare i miei cugini con un accento diverso dal mio, dall'altro la cosa mi era familiare. I miei zii paterni che vivono a Belluno hanno mantenuto l'accento siciliano, i miei cugini, che invece vi sono nati presentano una pronuncia tipicamente veneta. [...]

¹ Si veda *Tra dialetto e lingua. Appunti autobiografici degli studenti di "Linguistica italiana"*, Palermo, Università degli Studi, Facoltà di Lettere e Filosofia, 2008.

Da bambina ascoltavo affascinata l'accento milanese dei miei cugini. Lo consideravo l'italiano corretto, simile a quello parlato in tv o in radio. Mi vergognavo della mia pronuncia palermitana, che consideravo sguaiata e così, quasi inconsapevolmente, acquisivo la loro intonazione. Paragonando la mia lingua italiana con la loro avvertivo molte differenze, termini che io consideravo italiani in realtà non lo erano e spesso non riuscivo a trovare dei sinonimi per spiegarmi. Ricordo come rimasi sorpresa una volta, quando, parlando con una mia cugina milanese ella non sapeva cosa significasse la parola *tascio*. Fu difficilissimo farmi capire e infine scoprimmo che il termine usato da lei era il sinonimo *tamarro*. Non appena iniziai le scuole superiori il mio rapporto con il dialetto si assottigliò. Entrata in un ambiente in cui vi erano dei forti pregiudizi sul dialetto, cominciai a sviluppare (intorno ai 14 anni) un sentimento dialettofobo [...]. Con il tempo, fortunatamente, abbandonai questo pregiudizio e anzi decisi fermamente che il dialetto dovesse entrare nel mio repertorio linguistico».

In questa vivace ricostruzione si colgono gli aspetti salienti dell'Italia sociolinguistica contemporanea e alcune delle molteplici condizioni e dei contesti nei quali i parlanti si formano e consolidano competenze e percezione dei fatti di lingua: le migrazioni interne e i loro effetti sul comportamento linguistico; la varietà di accenti e competenze all'interno della famiglia e oltre; la percezione della propria competenza di lingua e dialetto a partire dalla prima infanzia; il pregiudizio antidialettale, particolarmente nei primi anni di scuola. Ed è proprio la scuola che può offrirci un'altra efficace possibilità di approccio, al di là delle pur necessarie teorizzazioni. Infatti, a distanza di qualche anno da un'indagine da me condotta tra i bambini di 4^a e 5^a elementare di tutte le regioni italiane², rimango convinto che un discorso sul dialetto oggi in Italia debba tener conto delle opinioni dei parlanti più giovani, i quali dimostrano di saper rispondere, quasi senza eccezione, alla domanda «Qual è secondo te la differenza tra lingua italiana e dialetto?». Ecco alcuni testi

² Si vedano alla fine i "Suggerimenti bibliografici".

(fedelmente resi come nell'originale) tratti dalle diverse migliaia raccolti dalla Valle d'Aosta e dal Trentino-Alto Adige alla Sicilia:

La differenza tra l'italiano ed il dialetto è di: 1) Il dialetto è una lingua abbreviativa e simpatica, anche più facile da pronunciare. E l'italiano è una lingua precisa e corretta. 2) Il dialetto è una lingua comune e amichevole. - Salorno (BZ)

Per me la differenza tra la lingua italiana e il dialetto è che il dialetto è più facile della lingua italiana, ma per chi non sa il dialetto è più facile imparare la lingua italiana. L'italiano è parlato in tutta Italia. L'italiano viene usato in televisione e anche nella radio. Nelle grandi città ad esempio Roma, Milano e altre si parla solo l'italiano. Il dialetto ha delle parole diverse dall'italiano. - Gignod (AO)

Secondo me, la lingua italiana è più conosciuta del dialetto; e viene molto usata in tutta l'Italia. Invece il dialetto ha delle parole difficili da interpretare, viene parlato nei piccoli paesi dalle persone adulte e anziane. - Quincinetto (TO)

Secondo me la differenza che c'è tra la lingua italiana e il dialetto è: che la lingua italiana è parlata di più nelle città più grandi invece il dialetto è parlato più dai campagnoli. - Stresa (VB)

La lingua italiana la parlano molto, di solito gli uomini importanti. Il dialetto lo parlano i campagnoli, gente della montagna e altra gente. - Cervasca (CN)

Per me la differenza è: il dialetto è più conosciuto al sud e più difficile da pronunciare invece l'italiano è semplice e si usa più al nord. - Cervo (IM)

Per me la differenza è che per noi bambini la lingua dialetto è straniera invece per i nonni è comune. - Lecco (CO)

Secondo me la differenza tra la lingua italiana e il dialetto è che, se gli abitanti parlassero tutti il proprio dialetto, non si capirebbe più niente e diventerebbe una confusione di parole. - Buscate (MI)

Per me la lingua italiana viene parlata con i genitori e con altra gente ordinata e importante; mentre il dialetto viene parlato nelle aziende agricole e dai contadini. - Genivolta (CR)

Secondo me la differenza tra la lingua italiana e il dialetto è che l'indialetto è una lingua volgare e sgarbata a differenza della lingua italiana. - Soncino (CR)

Il dialetto per me è una parlata, dove i bambini disimparano a parlare correttamente l'italiano. I miei genitori non voglio che io parli il dialetto perché è una parlata sciocca; invece l'italiano corretto, per loro è la cosa più necessaria per essere una buona cittadina e poi è la cosa più importante che io impari. - Porto Garibaldi (FE)

Io penso che la differenza è che la lingua italiana è più signorile e la parlano le persone più importanti e civili, invece il dialetto lo parlano più le persone di campagna che sono più incivili. - Perugia

La differenza tra la lingua italiana e il dialetto è che la lingua dialettale si parla in Sicilia e la lingua italiana si parla nelle regioni del nord. - Ficulle (TR)

Secondo me la differenza tra la lingua italiana e il dialetto è che la lingua italiana si parla in tutta la nazione e il dialetto si parla solo nei paesi e nelle periferie delle città. - Montefiascone (VT)

La differenza tra l'italiano e il dialetto è che: il dialetto è parlato dalle persone cafone e dai bidelli delle scuole perché non hanno avuto la possibilità di andare a scuola, mentre l'italiano è parlato specialmente dalle persone del nord perché sono più educate di quelli del sud. - Baronissi (SA)

Secondo me la differenza tra lingua italiana e dialetto è: il dialetto è una lingua familiare, senza regole, senza limiti; è un modo di parlare vivace; la lingua italiana è lingua nazionale che si parla con persone estranee, adulti, anziani di un certo ceto sociale. - Apice (BN)

Secondo me, la differenza tra la lingua italiana e il dialetto, è che la lingua italiana, si capisce meglio, è più dolce e calma, ed è anche espressa con amore; ed invece il dialetto è detto con voce forte e malintesa, con un tono losco, e anche espressa con un pò di odio. In verità, penso che sia preferibile parlare in italiano, perché è una lingua che esprime secondo me tanto amore per gli altri!!! - Alberobello (BA)

Mio Signore ti chiedo grazie di avermi creato hai miei genitori io vorrei dirti perché non hai creato un letto anche hai poveri ho aiutare i drogati è questo che non capisco forse ci vuoi mettere in prova ma come vedi mio Signore nessuno fa niente è per questo che preghiamo in te per aiutarli. Io Signore io vorrei aiutarli ma non so cosa fare ti prego aiutali tu, e fai smettere questa guerra caro Signore. Vorre anche che tutte le persone smettono ti parlare il dialetto anche io lo parlo ma non tanto quando gioco è dico anche parolacce ma però mi scappa è dopo mi pento. - Palermo

Per me la lingua italiana è il dialetto sono lingue molto belle. La lingua italiana mi piace perché si comunica con le persone meglio. Il dialetto invece mi piace perché è un linguaggio molto antico che si usa ancora col parlare con la famiglia o con gli amici che si conosce da molto tempo. Io a casa parlo con la mia famiglia in dialetto, ma con mia sorella invece no perché lei è piccola e deve imparare prima l'italiano e dopo il dialetto. Io ho amiche che parlano sempre in dialetto perché sono abituate a parlare così. Certe volte io parlo in dialetto perché le parole in dialetto sono più facili da dire invece in italiano le parole per me sono più complicate da dire. - Terrasini (PA)

La differenza tra la lingua italiana e l'indialetto è che la lingua italiana la usano le persone più fini, più eleganti e che la lingua indialetto la usano le persone anziane e di campagna. Secondo e l'indialetto è molto praticato in Sicilia e che l'italiano è più praticato al Nord sopra. - Marsala (TP)

In Italia si parla la lingua italiana, ma ogni regione ha il proprio dialetto. Il dialetto è una lingua antica quindi viene parlato

dai nonni e dai più anziani. Con gli amici, con i compagni parlo il dialetto, perché ci conosciamo bene, e siamo amici. Ma alla tv, con i miei genitori sento parlare l'italiano che è la vera lingua nazionale. Il dialetto viene parlato di più nel Sud: nella Sicilia e nella Campania. La lingua italiana vera e propria, la parlano le persone che hanno più cultura, specialmente le persone benestanti. Nei libri, e nelle riviste si legge l'italiano che per noi che parliamo il dialetto è difficile da comprendere. - Vita (TP)

Anche da questa pur brevissima rassegna, assieme alle opinioni, emergono gli atteggiamenti, i pregiudizi, gli stereotipi che, in definitiva, sono gli stessi che hanno contrassegnato, da Nord a Sud, gli assetti sociolinguistici, i percorsi identitari, il rapporto tra lingua e società, la riflessione complessiva sulla lingua. In questi testi infantili si manifesta già in tutta evidenza – sia pure con qualche stridore – il bipolarismo *lingua/dialetto* ravvisabile nell'opposizione *giovani/anziani, colti/incolti, città/campagna, scuola/strada, Nord/Sud*, e nei postulati:

- il dialetto è rozzo e volgare, la lingua è bella e gentile;
- la lingua ha un'origine nobile, il dialetto viene dai "barbari";
- il dialetto non ha grammatica, perciò è scorretto;
- se si parla in dialetto non si imparerà bene l'italiano;
- chi parla in dialetto appartiene alle classi sociali più basse.

In definitiva, possiamo ben dire che, come in un trattato di sociolinguistica, dalle autobiografie linguistiche degli adulti e dai testi spontanei dei preadolescenti emergono nitidamente, assieme alla complessa ideologia linguistica, i classici livelli della variazione linguistica: diacronica, diastratica, diafasica, diamesica.

Un così particolare approccio potrà forse rendere ancor più nitidi i contorni di questa bipolarità *lingua/dialetto*, che qualsiasi manuale di linguistica italiana tratteggia e descrive anche a prescindere da condizionamenti estetici o ideologici. Osserveremo, dunque, che dal punto di vista strettamente linguistico, tra lingua e dialetto non c'è alcuna differenza per quanto attiene la struttura del sistema e il suo funzionamento: entrambi

hanno una loro fonetica, una loro morfologia, una loro sintassi, un loro repertorio lessicale. Ne consegue che la differenza tra lingua e dialetto non può che fondarsi su criteri storici, culturali e sociali (o sociolinguistici). Ma, anche dopo questo opportuno chiarimento, la questione definitoria rimane impegnativa e tutt'altro che semplice, anche se ci serviamo di un autorevole riferimento come il *GRADIT*, il *Grande dizionario italiano dell'uso*, diretto da Tullio De Mauro.

Nel *GRADIT*, alla voce **dialetto** leggiamo:

Dialetto: sistema linguistico usato in zone geograficamente limitate e in un ambito socialmente e culturalmente ristretto, divenuto secondario rispetto a un altro sistema dominante e non utilizzato in ambito ufficiale o tecnico-scientifico.

Se ci soffermiamo su questa puntuale definizione, ci rendiamo conto che da essa emergono alcuni tratti caratterizzanti, alcuni criteri definitori:

- a. un **criterio geografico**: «Sistema linguistico usato in zone geograficamente limitate»;
- b. un **criterio sociale**: «Sistema linguistico usato in un ambito socialmente e culturalmente ristretto»;
- c. un **criterio gerarchico**: «Sistema linguistico divenuto secondario rispetto a un altro sistema dominante»;
- d. un **criterio funzionale**: «Sistema linguistico non utilizzato in ambito ufficiale o tecnico-scientifico».

Dei quattro criteri emersi, il “criterio gerarchico” è una conseguenza degli altri tre, poiché il termine *dialetto* si giustifica in quanto contrapposto a *lingua*, la quale possiede maggior prestigio per ragioni culturali, politiche e sociali. In altre parole, i concetti di *lingua/dialetto* sono correlativi, poiché si qualificano e si definiscono l'uno in rapporto all'altro.

A questo punto è inevitabile ridimensionare lo schema drasticamente bipartito al quale sinora ci siamo riferiti, in quanto non corrisponde più alla realtà, non riflette, cioè, le effettive condizioni in cui avviene oggi la comunicazione tra individui. Se, infatti,

pensiamo all'Italia della prima metà del Novecento o del dopoguerra, la "lingua" di prima socializzazione era il dialetto mentre la lingua di sfondo – spesso non praticata – era l'italiano. Nei decenni più recenti la situazione si è capovolta e si può anche dire che in molti casi le generazioni più giovani sono prima italofone e in un secondo tempo, quando cresce la socializzazione esterna, dialettofone. Per di più, lingua e dialetti sono sistemi tutt'altro che monolitici, in quanto interferiscono sempre più tra di loro e, compenetrandosi vicendevolmente, hanno finito col configurare un ricco repertorio, un "continuum" di varietà intermedie tra *lingua* e *dialetto*, alcune più prossime all'italiano, altre al dialetto. Quanto alla configurazione di tale repertorio, si può discutere a lungo. Esistono a tale riguardo non poche proposte di grande interesse, nessuna delle quali trascura il fatto che, nel continuo rapporto di "dare-avere" tra italiano e dialetti, sono numerose le forme dialettali che "risalgono" verso le varietà di lingua e vi penetrano più o meno lentamente sino ad esservi accolte stabilmente, e altrettanto numerose sono le forme italiane che penetrano nei dialetti sostituendo via via l'antico strato dialettale.

Questi ininterrotti movimenti hanno non soltanto avvicinato, sia pure lentamente, le due varietà riducendone il carattere bipolare, ma hanno anche profondamente mutato le modalità della comunicazione, caratterizzata dalla compresenza dei due codici linguistici.

Tale compresenza si attua e si percepisce come alternanza dei due codici, fenomeno noto come "commutazione di codice", cioè passaggio da un sistema linguistico a un altro (nel nostro caso *lingua/dialetto* e viceversa) all'interno della conversazione. E occorre aggiungere che tale commutazione di codice può attuarsi o come alternanza di frasi italiane e dialettali oppure come inserimento di elementi dialettali all'interno di una stessa frase, italiana e viceversa.

Si può ancora osservare che la situazione comunicativa è evoluta da una condizione di "diglossia" (in cui l'italiano si configura come varietà alta, più prestigiosa, e il dialetto come varietà bassa, meno prestigiosa) a una condizione che è stata de-

finita di “dilalia” (da *di-* + *laléo*: parlare, conversare), nella quale lingua italiana e dialetto risultano compresenti nel parlato quotidiano. In sostanza, è andata modificandosi la stabilità del rapporto tra le varietà, tanto da poter dire che oggi, rispetto a qualche decennio fa, ampia parte della popolazione possiede una competenza assai maggiore dell’italiano, mentre si manifestano fenomeni di avvicinamento strutturale dei dialetti all’italiano, una sorta di convergenza determinata dalla progressiva riduzione delle differenze.

È anche possibile intravedere, nella sempre più articolata configurazione delle varietà del repertorio, il formarsi di un “italiano dell’uso medio” (secondo la formulazione di Francesco Sabatini), una sorta di “neostandard” sul versante delle varietà dell’italiano, mentre sul versante delle varietà del dialetto il crescente abbandono di certi particolarismi locali può aver favorito un ulteriore consolidamento di *koinè* regionali, cioè di varietà che rappresentano una sorta di compromesso tra le molteplici varietà locali del dialetto.

Queste, per grandi linee, le condizioni attuali. Ma quali potranno essere gli scenari futuri? Pur sapendo bene che formulare previsioni sulla sorte di una lingua è impresa rischiosa, non pochi linguisti, ma anche molta gente comune, hanno azzardato previsioni sul futuro dei dialetti. In particolare, un autorevole sociolinguista torinese, Gaetano Berruto, in un saggio del 1994 aveva provato a disegnare alcuni scenari sulla sorte del dialetto, e ne aveva configurati quattro:

- a. mantenimento dei dialetti;
- b. trasfigurazione dei dialetti (cioè la loro trasformazione in varietà regionali molto marcate, fortemente italianizzate);
- c. morte dei dialetti;
- d. crescente differenziazione regionale (i tre scenari precedenti si verificherebbero differentemente nelle diverse regioni, o macroregioni).

A distanza di un quarto di secolo Berruto è più volte ritornato sull’argomento, riconsiderando a fondo gli scenari prima

prefigurati, anche alla luce dei nuovi assetti sociolinguistici. Oltre tutto, tali assetti possono essere anche letti attraverso periodici rilevamenti statistici (Istat, Doxa), i quali confermano dinamiche tutto sommato lineari, come si evince dai seguenti quadri che si riferiscono a persone dai 18 a 74 anni secondo la lingua abitualmente usata in diversi contesti relazionali: famiglia, amici, estranei.

Da questi dati emerge particolarmente – assieme alla drastica flessione del dialetto come codice esclusivo in tutte le situazioni comunicative – la complessiva tenuta, dal 1995 al 2012, di quanti dichiarano di usare sia l'italiano sia il dialetto.

IN FAMIGLIA				
ANNI	<i>Solo o prevalentemente italiano</i>	<i>Solo o prevalentemente dialetto</i>	<i>Sia italiano sia dialetto</i>	<i>Altra lingua</i>
1995	43,2	23,7	29,5	1,4
2000	43,3	18,8	34,0	3,1
2006	44,8	15,0	34,0	5,3
2012	53,1	9,0	32,2	3,2

CON AMICI				
ANNI	<i>Solo o prevalentemente italiano</i>	<i>Solo o prevalentemente dialetto</i>	<i>Sia italiano sia dialetto</i>	<i>Altra lingua</i>
1995	46,1	16,4	33,5	1,3
2000	47,3	15,6	32,8	2,5
2006	48,2	12,1	34,3	4,3
2012	56,4	9,0	30,1	2,2

CON ESTRANEI				
ANNI	<i>Solo o prevalentemente italiano</i>	<i>Solo o prevalentemente dialetto</i>	<i>Sia italiano sia dialetto</i>	<i>Altra lingua</i>
1995	71,4	6,3	19,1	0,8
2000	73,6	5,9	18,7	0,9
2006	73,9	4,5	19,0	1,6
2012	84,8	1,8	10,7	0,9

In altre parole, si può oggi ragionevolmente prevedere che il dialetto continuerà a vivere attraverso la compresenza accanto e in alternanza con l'italiano, anche come risorsa aggiuntiva. Si può osservare ciò in tutti quegli ambiti dove trent'anni fa non ci saremmo aspettati queste "risorgenze dialettali" (formula coniata recentemente): nella pubblicità, nelle insegne dei negozi, bar e ristoranti, nel Web, nei fumetti, nella canzone, nelle radio e televisioni locali, ambiti in cui il dialetto viene percepito non come reperto museizzato, ma per i valori simbolico-ideologici e ludico-espressivi di cui è portatore, oltre che come arricchimento espressivo.

Questo nuovo modo di percepire il dialetto e la cultura dialettale non può che essere l'effetto della sdrammatizzazione del pregiudizio antidialettale (il dialetto legato allo svantaggio culturale e sociale), dello svuotamento dei tradizionali stereotipi e, di conseguenza, della drastica attenuazione di ogni forma di stigma. Permane tuttavia, specialmente in tanti cultori delle tradizioni dialettali, l'errata rivendicazione del tipo: "quella che io parlo o nella quale scrivo è una lingua, non un dialetto", quasi che il termine "dialetto" avesse un valore negativo, un senso deteriore. Ciò in fondo vuol dire che il cosiddetto "sdoganamento dei dialetti" deve ancora essere condotto a compimento, e che permane il rischio che il semplice "recupero" del dialetto come espressione di un passato vagheggiato, possa risolversi in una folclorizzazione che isola il patrimonio della cultura popolare dal suo autentico contesto comunicativo, socio-culturale e storico. *Storico*, per l'appunto, perché non è possibile, oggi più che mai, ricostruire la storia della lingua italiana senza ritessere la storia dei dialetti tuttora presenti in Italia.

Dialetto siciliano e varietà locali

LA VARIAZIONE LINGUISTICA NELLO SPAZIO, NEL TEMPO,
NELLA SOCIETÀ

1. Il siciliano rientra nella sezione salentina e calabro-sicula dei dialetti centro-meridionali. Con questi, infatti, condivide non poche e importanti caratteristiche, quali l'assimilazione dei nessi consonantici -ND- e -MB- in -*nn-* e -*mm-* (per es.: *unni* < UNDE, *palumma* < PALUMBA); lo sviluppo PL > *chj* (per es.: PLUS > *cchiù*); la risoluzione dei nessi -DV- in -*bb-* (per es.: ADVICINARE > *abbicinari*) e -MJ- in -*gn-* (per es.: VINDEMIA > *vinnigna*).

D'altra parte, non meno significativi sono gli elementi in base ai quali i dialetti della Sicilia assumono, nei confronti degli altri dialetti centro-meridionali, una fisionomia particolarissima: non per niente il siciliano è forse, fra i dialetti italiani, quello che maggiormente ha richiamato l'attenzione degli studiosi di dialettologia e linguistica romanza. Che poi tale particolare posizione della Sicilia linguistica sia da porsi in relazione con le complesse vicende della sua storia politica e sociale, è cosa fin troppo ovvia, anche se non è superfluo sottolineare come a ciascun capitolo di tale storia corrispondano, nel campo linguistico, problemi grandemente dibattuti ancor oggi, da quello del sostrato ai modi e ai tempi della latinizzazione; dal problema della greicità, a quello della neoromanizzazione di epoca medievale, a quello della presunta uniformità dell'intero sistema delle parlate dialettali della Sicilia.

2. È proprio da quest'ultima questione che ci conviene prendere avvio.

Chiunque si sia occupato di siciliano scritto, antico e moderno, ne avrà senza dubbio constatato la sostanziale uniformità.

Ma tale uniformità è anche del siciliano parlato? o invece, il dialetto che solitamente si parla nelle grandi città come nei centri più piccoli, nell'ambito domestico come sul posto di lavoro, non presenta caratteristiche sempre diverse se ci si sposta da un luogo ad un altro, da una zona ad un'altra? La risposta non può che essere affermativa.

Per rendere evidente questo particolare carattere del siciliano parlato rispetto al siciliano scritto, vorrei riferirmi ad una ricerca condotta alcuni anni fa in alcuni centri della Sicilia centro-occidentale.

Per esempio, ad Alimena, località della estrema parte orientale della provincia di Palermo, avviene ancor oggi (sia pure sporadicamente) che la consonante nasale palatale *-gn-* che si ha, per esempio, nelle parole *cognatu*, *campagna*, *pignata* 'pentola', *sugnu* 'sono', viene talvolta pronunciata non come palatale, ma come dentale, e cioè *cunnatu*, *campanna*, *pinната*, *sunnu*; e c'è da dire che questo singolare fenomeno, per quanto circoscritto ad una esigua minoranza di parlanti, non deriva certo da un difetto di pronuncia come alcuni alimenesi suppongono, ma è in qualche modo da ricondurre a un'epoca, certo lontana, nella quale dovette verificarsi, nella Sicilia centrale, una sorta di riassetamento nel rapporto tra fonemi palatali e fonemi dentali.

Un altro caso di differenziazione all'interno di una medesima comunità di parlanti, si riscontra a Canicattì, grosso centro agrigentino al confine con la provincia di Caltanissetta. Come avremo modo di vedere più avanti, il dialetto canicattinese si contraddistingue per un vocalismo metafonetico: *e* ed *o* toniche da Ě e Ŏ del latino si dittongano se in fine di parola vi siano *i* o *u*. Mentre però da Ě si sviluppa costantemente il dittongo *ié* (BĚLLU > *biédđru*), da Ŏ, a seconda che ci si sposti da un quartiere all'altro, si ha ora *uó*, ora *ué*:

BŎNU { buónu
 { buénu

Ancor più significativa è la situazione che si può riscontrare a Terrasini, lungo la fascia costiera a occidente del capoluogo. In questa località è stato effettuato un piccolo esperimento: è stata fatta ripetere, prima a un contadino, poi a un pescatore, la medesima frase dialettale corrispondente all'italiano *il pomodoro si deve portare nei panieri e conservare nel magazzino*, ottenendo i seguenti risultati:

CONTADINO = *lu puaramuri s-av-ô ppurtari nna li panara e ss-av-ô ssarvari nna lu malasiénu.*

PESCATORE = *u pumarúoru s- ô ppuittari nn-ê panara e ss- ô ssaibbari nn- ô malasiénu.*

A parte la differente cadenza e il ritmo diverso della sillabazione, si potranno individuare differenze che riguardano la fonetica, la morfologia e il lessico; per essere più precisi, possiamo contarne sino a cinque in una frase di appena undici parole! Ma forse è meglio esaminare tali differenze una per una:

— il primo interlocutore adotta l'articolo determinativo *lu*, che rappresenta il tipo arcaico, mentre il secondo pronunzia *u*, che è la forma più recente;

— «il pomodoro» per il contadino è *lu puaramúri*; per il pescatore è *u pumarúoru* (innovazione);

— l'italiano «si deve» viene reso dal contadino con *s-avi*, mentre il pescatore realizza una contrazione e pronunzia *s-ô*;

— le preposizioni articolate «nei», «nel» risentono, naturalmente, del differente tipo di articolo adottato e suonano *nna li*, *nna lu* nel primo; *nn-ê*, *nn-ô* nel secondo interlocutore;

— infine, se consideriamo il corrispondente dialettale di «portare», notiamo che, mentre *r* che precede *t* viene pronunziata chiaramente dal primo interlocutore (*purtari*), nella pronunzia del secondo *r* è diventata *i*, cioè si è vocalizzata (o come è meglio dire) palatalizzata (*puittari*);

— lo stesso fenomeno riguarda la terzultima parola della nostra frase, «conservare»: il contadino pronunzia *sarvari*, mantenendo intatto, quindi, il nesso consonantico *-rv-*; il pescatore pronunzia *saibbari*, mutando non solo *r* in *i*, ma anche *v* in *bb*.

A questo punto qualcuno potrebbe trovare strano, quasi inspiegabile un fatto del genere; eppure una spiegazione possiamo darla riferendoci alla storia del paese di Terrasini, che solo dal 1836 è un unico comune, ma che per oltre 200 anni era rimasto distinto in due comunità amministrativamente autonome, Terrasini e Favarotta. Terrasini era un borgo di contadini, Favarotta un villaggio di pescatori. I due piccoli centri di allora avevano ben poco in comune: erano differenti le attività lavorative, era diversa l'origine degli abitanti (infatti i pescatori di Favarotta provenivano da località costiere, i contadini erano legati all'entroterra), diverso anche il modo di esprimersi. A rendere ancor più netta la separazione contribuiva un torrente, spesso difficile da attraversare a causa delle piene invernali, che scorreva tra i due borghi e che dal punto di vista del dialetto rappresentava un preciso limite. Oggi Terrasini è un unico comune, né manca l'armonia tra i suoi abitanti: ma è innegabile il fatto che, sebbene ormai rarefatti, il nucleo contadino e il nucleo marinaro siano ancor oggi ben differenziati tra di loro. In una situazione del genere si inquadrano anche le differenze di carattere linguistico.

Ma, a parte i casi citati, bisogna anche considerare che in qualsiasi comunità di parlanti il dialetto presenta sfumature diverse nei giovani rispetto agli anziani, nelle donne rispetto agli uomini, in chi rimane costantemente legato al proprio ambiente rispetto a chi ha frequenti contatti con altre comunità. Sul modo di parlare influiscono poi, ovviamente, il diverso grado di istruzione e sinanco le caratteristiche socioeconomiche del centro dove abitualmente si risiede (si veda a tale proposito, più avanti, il capitolo: *La Sicilia linguistica tra secondo e terzo millennio*).

Se, dunque, già all'interno di un medesimo centro è possibile riscontrare fatti di differenziazione linguistica, sarà il più delle volte sufficiente spostarsi da un paese ad un altro per sentire designare in un modo diverso la medesima cosa e constatare, così, la grande varietà del dialetto parlato; e non sono soltanto le parole che cambiano, ma anche il modo di pronunciare una medesima parola (fonetica) o di strutturarle (sintassi) o, in un intero discorso, la cadenza, l'intonazione: certo sarà capitato a

molti qualche volta di individuare, proprio attraverso la cadenza, il paese d'origine di una persona vista e ascoltata per la prima volta.

3. Se il siciliano è così poco uniforme da assumere una differente fisionomia sinanco nell'ambito di un medesimo centro, occorrerà cominciare a spiegarsene le ragioni.

Occorre innanzitutto osservare che la descrizione di un dialetto sarà completa solo se si sarà fatto riferimento alle condizioni storico-culturali dei luoghi ove tale dialetto si parla.

Cominciamo allora col dire che il dialetto siciliano è un dialetto romanzo, è cioè un dialetto derivato dal latino in seguito ad un lento processo evolutivo; molto schematicamente (e vedremo poi perché) potremo aggiungere che dall'epoca della conquista romana della Sicilia, avvenuta a partire dal 241 a.C., il latino è stato trasmesso di generazione in generazione subendo nel passaggio modificazioni più o meno profonde. Il latino, però, s'era dovuto scontrare con le altre lingue che si parlavano in Sicilia anteriormente alla conquista romana. Nell'impatto con questi altri linguaggi esso aveva potuto avere il sopravvento a condizione di assimilarne almeno qualche carattere. Si ritiene, ad esempio, che l'azione del sostrato prelatino si manifesti nella pronuncia cacuminale di *dd*, presente anche in altre regioni meridionali d'Italia.

Bisogna tener conto, d'altra parte, delle influenze esercitate nel corso dei secoli successivi da parte delle popolazioni che occuparono l'Isola o furono comunque a contatto con i Siciliani.

Situata nel cuore del Mediterraneo, la Sicilia si contraddistingue, infatti, per una sua storia linguistica di dimensione, per l'appunto, mediterranea. Terra di conquista sin dai tempi più antichi, meta di correnti commerciali talvolta intense, il suo patrimonio linguistico è andato arricchendosi nel corso dei secoli degli apporti di tutte quelle popolazioni con cui è venuta a contatto sia prima che, soprattutto, dopo la conquista romana. Popolazioni che hanno lasciato impronte tenaci: suoni, parole, costrutti nuovi si imposero via via come modelli che in alcuni casi ebbe-

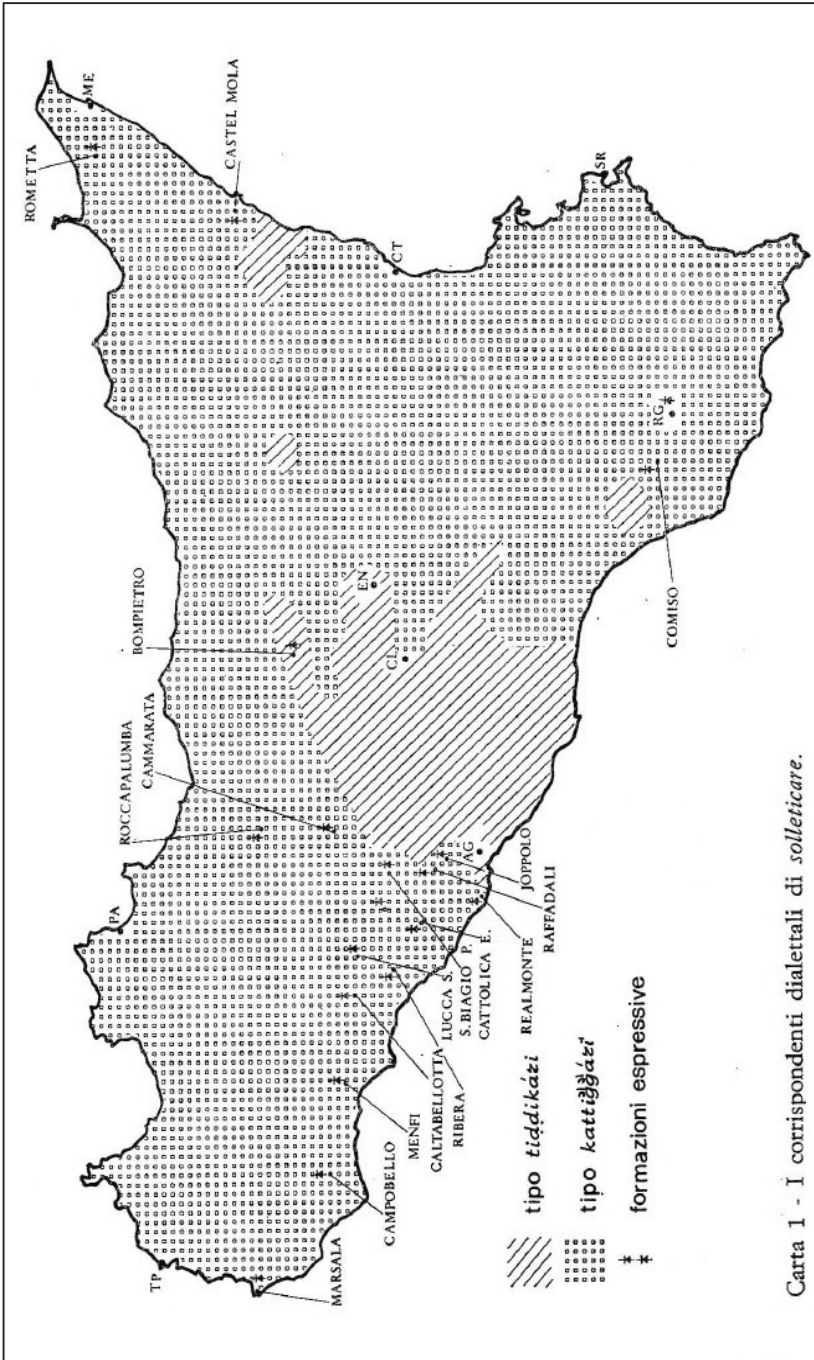
ro breve vita, in altri casi si affermarono e riuscirono ad espandersi. La forza delle correnti innovatrici provenienti dall'esterno non ebbe dappertutto eguale fortuna; in genere le innovazioni penetrarono e si affermarono più agevolmente nelle aree più esposte (pensiamo ai grossi centri commerciali o culturali), mentre in aree meno esposte incontrarono talvolta ostacoli di vario genere che ne rallentarono o ne impedirono la diffusione.

Vediamo di fare qualche esempio. Pur essendo assai numerosi i corrispondenti siciliani dell'italiano *solleticare*, è possibile distinguere due sole grandi zone lessicali (carta 1) che corrispondono a due distinte fasi cronologiche: se lasciamo da parte alcune formazioni espressive del tutto marginali (per es., *chitià-ri*), un'area compatta della Sicilia centro-meridionale, comprendente centri delle province di Agrigento, Caltanissetta, Enna e Ragusa, si caratterizza per tutta una serie di forme arcaiche risalenti al latino TITILLARE (attraverso un iterativo *TITILLCARE), mentre nelle restanti parti dell'Isola esistono forme, diffuse in epoca successiva, di chiara origine gallo-romanza (cfr. prov. *gatilhar*, fr. *chatouiller*).

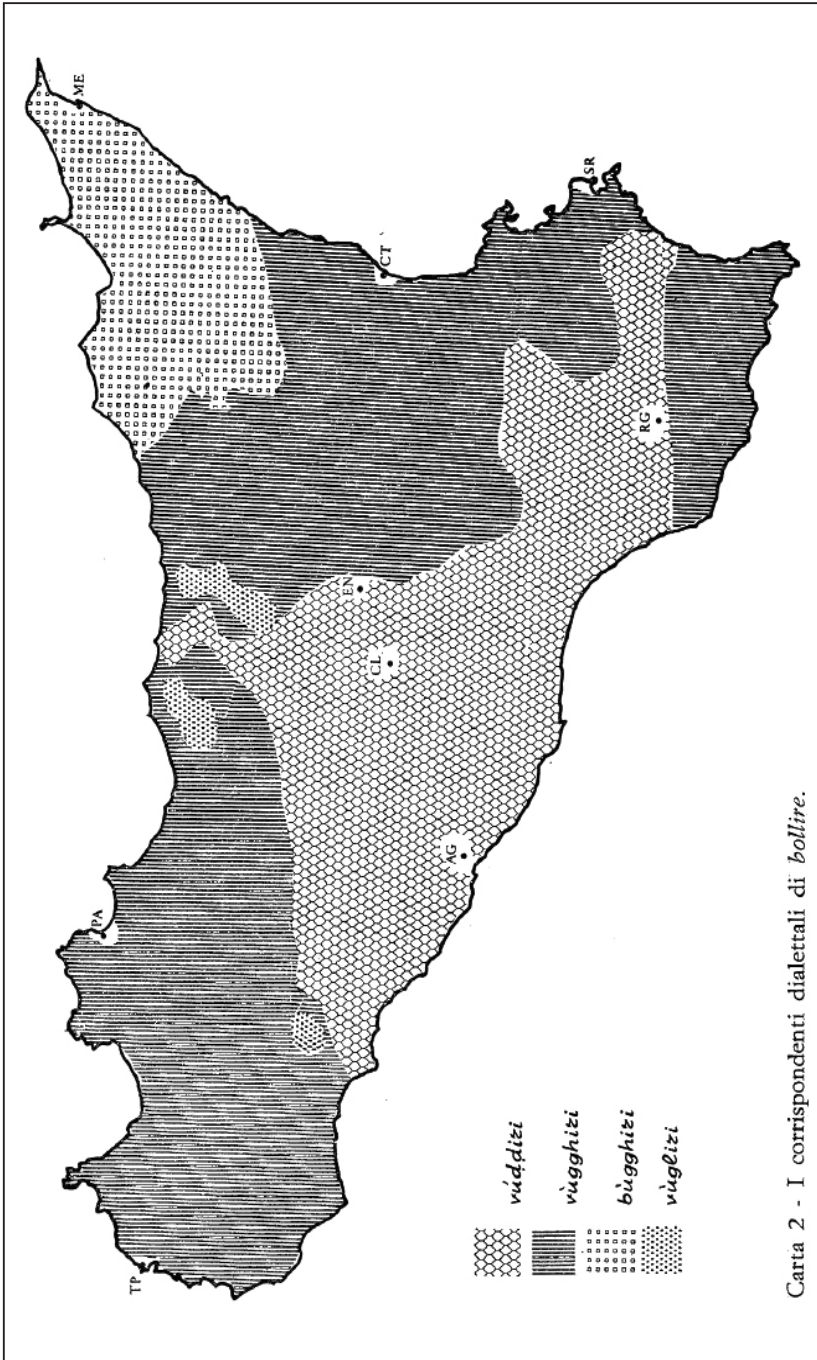
Ecco, per completezza, il panorama delle principali varianti di entrambi i tipi:

TITILLARE	{	<i>tidḍicari</i> <i>zziḍdicari</i> <i>pizziḍdicari</i> <i>nziḍdicari</i>	forme innovative	{	<i>gattigghiari</i> <i>cattigghiari</i> <i>attigghiari</i> <i>attigliari</i> <i>tacchigghiari</i> <i>tacchigliari</i> <i>atticchigghiari</i> <i>accattigghiari</i>
-----------	---	---	------------------	---	---

Affine al problema che si è finito di considerare è il caso dei corrispondenti di *bollire*. Anche qui si intravedono chiaramente due grandi aree lessicali (carta 2) che ripropongono grosso modo le delimitazioni spaziali già delineate per i tipi *tidḍicari* / *cattigghiari*. Si hanno, da un lato, i continuatori del latino BULLIRE (*vùḍḍiri* e varianti), di area centro-meridionale; dall'altro forme



Carta 1 - I corrispondenti dialettali di *solleticare*.



Carta 2 - I corrispondenti dialettali di *bollire*.

certamente più recenti (*vùgghiri* e varianti) di origine settentrionale (fr. *bouillir*, lig. *bují*, piem. *búji*). Anche in questo caso, dunque, le zone più interne e più meridionali dell'Isola hanno resistito alle correnti innovatrici, conservando saldamente l'antico latinismo.

Un altro esempio di conservazione di una fase linguistica antica, mantenutasi malgrado l'irrompere di forme nuove, ci è dato da *sartània* 'padella' (dal lat. SARTAGINE), parola un tempo sicuramente assai più diffusa nell'Isola, ed oggi arroccata nell'estrema cuspidè sud-orientale, attorno a Siracusa e Ragusa, in un ultimo "tentativo" di sopravvivenza.

Più complesso è il problema rappresentato dalle denominazioni dialettali dei *gemelli*. Anche in questo caso è possibile riscontrare una grandissima varietà di forme locali che, però, vanno ricondotte a un numero ristretto di radici etimologiche cronologicamente differenziate. Se prescindiamo da alcuni tipi minori (*miézn-i páni*, *mizzàni*, *parìglia*, *bbinelli*, *nuzzi*, *ièrmiti*) che hanno diffusione sporadica e del tutto limitata, possiamo indicare i seguenti raggruppamenti:

STRATO ANTICO

Radici latine:

a) *GEMULUS > *ièmmuli*, *èmulì*, *èmmuli*, *ìmmuli*, *ièmmiri*.

Questo tipo lessicale ha, in Sicilia, la maggiore diffusione, ricoprendo un'area comprendente le intere province di Palermo, Caltanissetta, Ragusa e parte delle province di Agrigento, Enna e Siracusa.

b) COPULA > *cucchji*.

È di area prevalentemente catanese, con propaggini nel messinese e nel siracusano.

c) MEDIUS > *mezzì*, *nuzzi*, *menzi*, *minzuđđi*.

Ricopre in maniera compatta la provincia di Trapani e si insinua appena in area palermitana e agrigentina.

Radice greca:

γέμελλος <; > *ièmiđđi*, *ièđđimi*, *ièmbiđđi*, *èmiđđi*.

Questo tipo è diffuso in una ristretta area intorno a Messina.

STRATO MEDIEVALE

besson > *bizzuna*, *vizzuna*, *buzzuna*, *vuzzuna*, *uzzuna*, *muzzuna*.

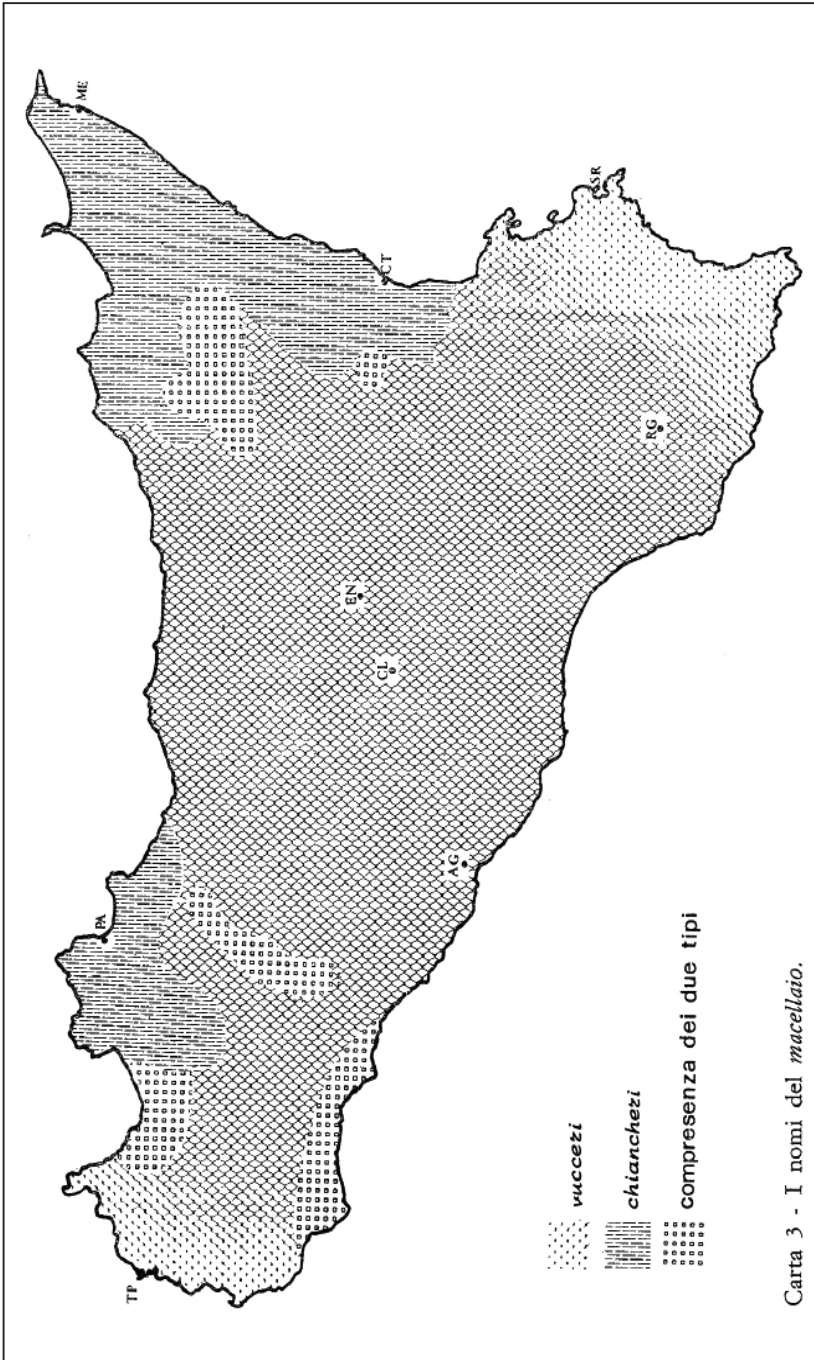
È caratteristico di buona parte della provincia di Messina e si estende al versante nord-occidentale dell'Etna e alla parte settentrionale della provincia di Enna.

Non si può con certezza stabilire se si tratti di forme di provenienza gallo-romanza (fr., prov. *besson*) o gallo-italica (lig. *bessón*, piem. *bësson*). L'origine prima è *BISSUM 'doppio'.

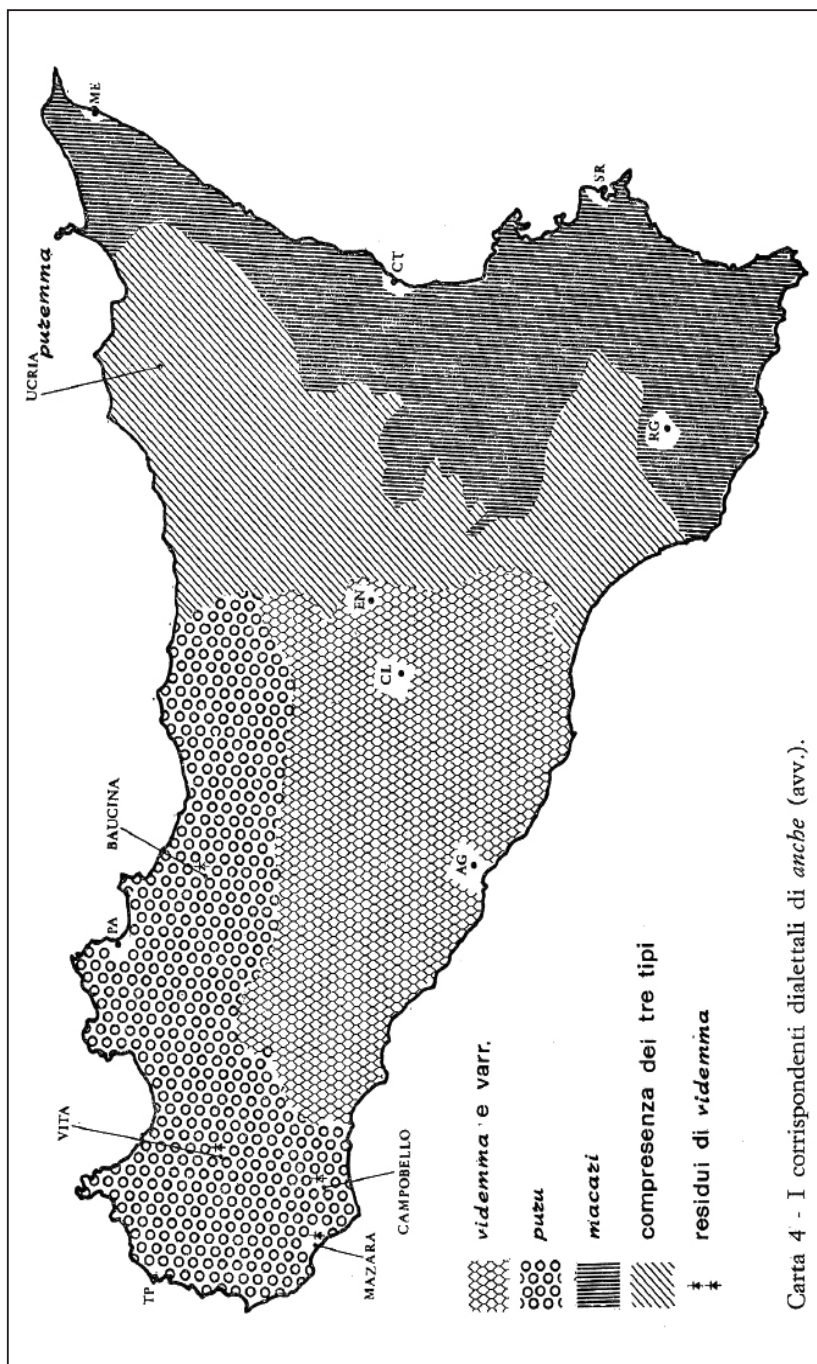
Interessante è pure il caso rappresentato dalle denominazioni del *macellaio* (carta 3). A parte il termine di origine spagnola o più probabilmente catalana, *carnizzeri* (it. reg. *carnezziere*, *carnezzeria*), che è relativamente recente, esistono in Sicilia due distinte denominazioni: *vucceri* che sia presente in tutte quante le province, e *chiancheri*, limitato ad aree abbastanza circoscritte intorno a Palermo, Messina e Catania. Già un tale assetto areale dovrebbe indurre a supporre che, in Sicilia, la fase più antica è data da *vucceri* (che è un normannismo, cfr. a. fr. *bouchier*), mentre *chiancheri* dovrebbe essere un'innovazione di provenienza napoletana (cfr. nap. *chianchierà*); ed è del tutto normale che proprio i centri maggiormente esposti alle correnti commerciali isolane ed extra isolane l'abbiano accolta, mentre le aree interne hanno mantenuto la voce più antica. Che poi il termine *chianca* nel senso di 'ceppo', 'grosso pezzo di tronco spianato e squadrato' possa essere in Sicilia un antico latinismo (lat. PLANCA) non è elemento che possa contraddire la successione cronologica testé delineata; e d'altra parte una ulteriore conferma della anteriorità di *vucceri* rispetto a *chiancheri* ci è data dall'esistenza, a Palermo, del toponimo *Vucciria* (forma non più in uso nell'antica accezione).

Problemi cronologici analoghi a quello appena considerato pongono i casi dei corrispondenti dialettali di *anche* (cong.) e *svegliare/svegliarsi*, su cui torneremo più avanti, trattando più diffusamente delle isoglosse lessicali.

Per *anche* (carta 4) si ha un tipo largamente dominante che risale all'a. fr. *medesme* e che si articola in un considerevole



Carta 3 - I nomi del *macellaio*.

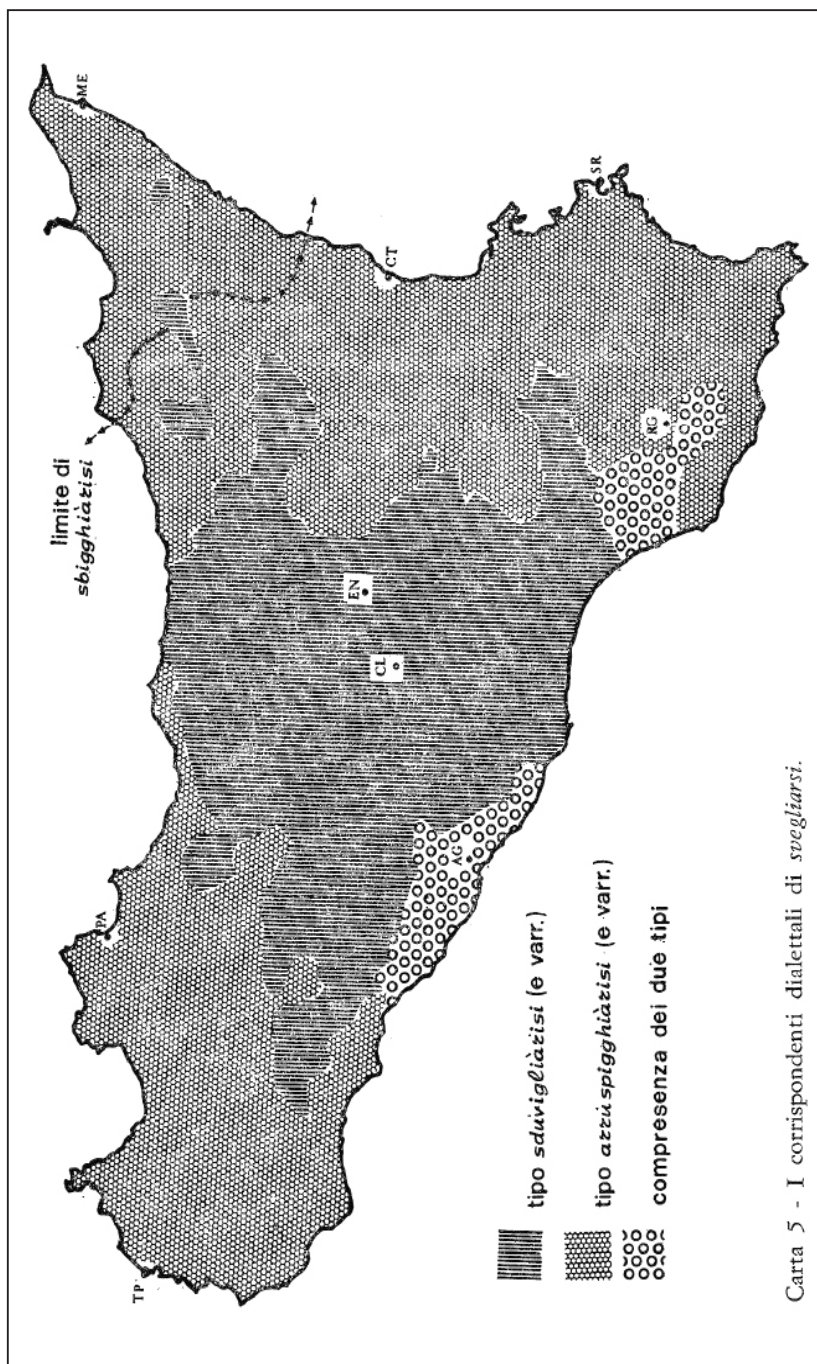


Carta 4 - I corrispondenti dialettali di *anche* (adv.).

numero di varianti (*midemma, videmma, viremna, miremmi, mmirè, vidè, virè*, ecc.) presenti in tutta l'Isola ad eccezione della parte settentrionale delle province di Palermo e (in misura minore) di Messina, che hanno l'innovazione *puru*, e dei territori intorno a Catania che hanno *macari*, altra chiara innovazione.

Appare invece più equilibrata la diffusione areale relativa ai due corrispondenti dialettali di *svegliare/svegliarsi* (carta 5). In questo caso il tipo più antico *addivigliari* (cfr. a. fr. *desveillier*, prov. *desvelhar*) resiste più a fatica, arroccato nelle zone interne delle province di Palermo, Agrigento e Messina, mentre appaiono in chiara espansione le forme connesse con l'it. *risvegliare*, e cioè *arrisbigghiari, arruspigghiari*, ecc. Altro antico francesismo è *rrivigghiari*, presente qua e là in centri interni delle province di Palermo, Messina, Catania, Ragusa, oltre che Enna e Caltanissetta.

Talvolta, pur essendo l'antica forma locale del tutto soppiantata dalle innovazioni successive, è possibile riscoprirne qualche labile indizio. Chiunque in Sicilia voglia esprimere in dialetto la parola *goccia*, dirà *ùccia, gùccia* o semmai ricorrerà a forme più espressive come *sbrizza, stizza, larma* o altre ancora. Mai però dirà *gutta*, che è la forma originaria latina, di cui parrebbe non esservi traccia in Sicilia. Eppure una paziente indagine consentirà di trovare più d'una testimonianza dell'antica presenza di GUTTA: in alcuni centri del nisseno (per es., a San Cataldo) la voce *gutta* persiste tuttora, pur cristallizzata in espressioni del tipo *na gutta i vènu* 'un sorso di vino'. Esistono inoltre alcune forme dialettali come *guttana, sguttari* 'sturare', e ancora parole come *nguttumari, nguttàri, nguttumatu, nguttùtu* che si riferiscono a quel particolare stato d'animo in cui predomina l'angoscia e in cui *gutta* permane nel suo significato accessorio di 'umore'. D'altra parte anche in alcuni cognomi siciliani troviamo presente l'antica forma latina, a cominciare dal nome del nostro più noto pittore, *Guttuso*. La persistenza di questi arcaismi è dunque sufficiente a suggerirci che *stizza* e *ùccia*, il cui consonantismo è estraneo agli sviluppi fonetici locali, devono esser pervenute in Sicilia da altre regioni; e infatti



Carta 5 - I corrispondenti dialettali di *svegliarsi*.

uccia altro non è che l'italiano *goccia*, e *stizza* è presente anche in Liguria e in Piemonte.

Questi che abbiamo finito di considerare rappresentano dei veri e propri casi di stratigrafia linguistica. In questo senso l'opera di un linguista può essere paragonata a quella di un geologo; infatti, così come un geologo studia i vari strati del terreno depositatisi durante le ere geologiche, il linguista cerca di stabilire la successione cronologica delle singole forme in una medesima area. Molto spesso, però, ci si trova davanti a forme che, pur avendo un'origine comune o, per dirla in termini geologici, pur appartenendo ad un medesimo strato linguistico, si presentano assai diverse da una località all'altra, dal momento che ogni parlata dialettale possiede una sua particolare fonetica. Ma può anche accadere che questa polimorfia lessicale sia dovuta alla immaginazione e creatività popolari che, agendo autonomamente nel corso dei secoli, hanno finito col determinare una miriade di varianti del medesimo tipo lessicale.

Prendiamo il caso di quelle denominazioni del «coniglio appena nato» risalenti a una probabile radice persiana per tramite arabo (*ḥarmoš*): non è certo agevole riconoscere come appartenenti a una medesima famiglia lessicale varianti quali *car-mùçiu* e *çiamùçiu*, *camùsciu* e *rramùçiu*, *caramùsciu* e *gramùçiu*, *saramucciu* e *scarmùçiu*, *cammùçiu* e *scarmùggiu*. Si pensi anche al gran proliferare di varianti dell'unico tipo lessicale che designa la *lumaca* (o la *chiocciola*): *bbabbaluci*, *vavaluci*, ecc. Grande è pure la varietà dei corrispondenti dialettali di «seppellire»: *vrivicari*, *bruricari*, *vruricari*, *dduovicari*, *vurricari*, *ađđruvicari*, *crivicari*, *rruricari*, *sduvicari*, *bburricari*, *duvicari*, *ggiuivicari*, *rivucari*, *urricari*, *urvicari*, ecc. Si tratta, però, di una molteplicità soltanto apparente, poiché una soltanto dovrebbe essere la radice (VOLVICARE?) di un tal groviglio di forme locali. Ma questi non sono che tre esempi tra i tanti che potrebbero esser fatti.

4. Abbiamo sino ad ora considerato problemi di stratigrafia lessicale. È bene, però, sottolineare che un'analisi attenta della

storia linguistica dell'Isola non solo non potrà prescindere, come è ovvio, dalla sua storia sociale e demografica, oltre che politica, ma dovrà anche addentrarsi nelle pieghe più intime della sua tradizione culturale, delle sue antiche forme di vita.

Così, la comprensione della storia delle parole designanti il «secchio» (*catu, cadđu, bbugghiolu, sicchiu, bbardu, cisca, t̄raturi*) non può certo dipendere da questioni puramente etimologico-stratigrafiche, ma deve necessariamente presupporre la storia dell'oggetto e delle sue funzioni. Una analoga connessione con la diversa struttura dell'oggetto deve anche esserci per il binomio *cannavazzu/pagghiazzu*, termini che si riferiscono (sia pure in ambiti areali distinti) al «cencio per pulire i pavimenti». O ancora, potrà forse fare a meno di conoscere certe tecniche di confinazione delle proprietà terriere e certe consuetudini del mondo agricolo, chi vorrà indagare sul complesso di voci designanti la «siepe»? Sono dei semplici sinonimi *hàia, sciara, sipala, zžàrba, finàita*, o non si intrecciano piuttosto con dati e consuetudini e tecniche di volta in volta diversi?

5. La carta linguistica della Sicilia è dunque estremamente varia. Il dialetto, però, continua a rinnovarsi, oggi come e più di ieri. Il processo di penetrazione delle correnti innovatrici si svolge attraverso ritmi ben più accelerati che in passato, in ciò favorito dall'azione dei mezzi di comunicazione di massa. Parole assai vitali sino a qualche decennio fa sono oggi quasi del tutto evitate dagli anziani e pressoché ignote alle generazioni più giovani; eppure voci come *burcetta* 'forchetta', *frazzata* 'coperta', *bunaca* 'giacca', *custureri* 'sarto', *muccaturi* 'fazzoletto', *speddiri* o *accabbari* 'finire, ultimare un lavoro', *asciari* 'trovare', *vastunaca* 'carota', *cattiva* 'vedova', *giacatu* 'marciapiede', *tannura* 'specie di fornello', *t̄rispitu* 'arnese che sostiene le tavole del letto', appartengono al più radicato patrimonio lessicale dell'Isola; il che non ha impedito il rapido esaurirsi della loro vitalità, o perché hanno seguito la sorte degli oggetti designati (è il caso di *t̄rispitu* o *tannura* o anche *ggiacatu*) o perché attribuiti ad un registro marcatamente rustico.

Da una recente ricerca inedita emergono a tale riguardo dati precisi. Risulta, per esempio, che su 87 alunni di una scuola media palermitana, 46 ignorano il significato del sic. *strùmmula*, 88 non sanno cosa vuol dire *gnutticari*, 81 non conoscono cosa si indica con *croccu*, e inoltre, forme che dovrebbero essere dell'uso comune quali *scurciari*, *truppicari*, *grasta*, sono ignote ad oltre la metà degli intervistati. Dalla stessa ricerca risulta poi che soltanto 4 ragazzi mostrano di sapere che il corrispondente dialettale di «mela» è *pumu*, mentre appena 6 sanno che a «vomitare» corrisponde *lanzàrisi*, 9 che a «colletto» corrisponde *cuđđaru*, 13 che a «ragnatela» e «bambola» corrispondono rispettivamente *filinìa* e *pupa*, addirittura nessuno conosce il corrispondente dialettale di «terrazzo» (*àşţracu*), di «tacchino» (a Palermo *ađđurinnia*) e di «macellaio» (*chianchieri*).

Sono casi limite fino ad un certo punto: essi si inquadrano certo in una tendenza generalizzata e sempre più accentuata alla contrazione delle aree lessicali più arcaiche e allo sfaldamento di non poche isoglosse sotto l'urgere di modelli italianeggianti. È, in definitiva, l'intero sistema del dialetto che va subendo rapide e profonde trasformazioni: il processo di formazione di un italiano regionale (registro intermedio tra dialetto e lingua) determina un impiego delle parlate locali via via più limitato ad ambiti sociali circoscritti in relazione all'età, al sesso, allo *status* socioeconomico.

Ma è pur vero che il dialetto si continua a parlare in una misura e secondo modalità da documentare rigorosamente, al di là di acritiche rivalutazioni. Considerare il ruolo che il dialetto ancora ricopre nella situazione linguistica e socioculturale dell'Isola (e, più in generale, dell'intero territorio nazionale) significa, oltre tutto, affrontare una questione, oltre che linguistica, educativa e politica, di grosso peso e interesse.

AREE DIALETTALI. LA CLASSIFICAZIONE DELLE PARLATE SICILIANE

Sulla base di quanto si è prima osservato, dunque, ciò che è consuetudine definire «dialetto siciliano» non è che una sorta

di astrazione. Se consideriamo la questione da un punto di vista geografico, potremo anche dire che ogni dialettòfono di Sicilia (con esclusione dei pochi parlanti galloitalici e albanesi) si esprime in siciliano, nel senso che parla un dialetto di area siciliana e, quindi, possiede l'autocoscienza comunitaria dei parlanti nativi e residenti nell'Isola. Ma da un punto di vista più strettamente linguistico – o, se vogliamo, della geografia linguistica – non possiamo che considerare la nozione «dialetto siciliano» come astratta rispetto alla concretezza delle singole varietà locali. Diremo allora che esistono tante rappresentazioni concrete di «siciliano» quante sono le varietà locali, varietà che presentano forti ed estese rassomiglianze, ma sono per molti aspetti anche profondamente diverse tra loro.

Occorre d'altra parte evitare troppo facili equivalenze, per cui si finisce talvolta col far coincidere confini geografici con limiti linguistici. Così, ad esempio, un abitante di Messina o di Patti, di Centùripe o di Canicattì, di Alimena o di Ribera, di Salemi o di Mazara del Vallo parlerebbe un dialetto di tipo siciliano, mentre un abitante di Reggio Calabria o di Palmi, di Locri o di Cittanova parlerebbe un dialetto di tipo calabrese, quando sappiamo che i dialetti intorno a Messina presentano caratteri di affinità con i dialetti della Calabria meridionale più che con quelli ennesi o nisseni o agrigentini o palermitani o trapanesi.

Forti di tale preliminare avvertenza, possiamo ora affrontare il problema della classificazione delle parlate siciliane. Si tratta in sostanza di stabilire se esistano, tra i vari sub-dialetti parlati in Sicilia, differenze strutturali tanto significative e nette da poter tracciare dei precisi limiti dialettali.

L'esistenza di una carta delle varietà dialettali della Sicilia fu avvertita per la prima volta nel 1875 da Corrado Avolio, in un suo *Studio comparativo del sottodialetto di Noto con la lingua italiana*. Egli compilò una tavola comparativa sulla base di alcune caratteristiche fonetiche riscontrabili nel palermitano, nell'ennese, nel brontese, nel piazzese, nel noticiano e nel siracusano, e una seconda tavola in cui venivano messe a confronto otto parole in base alle diversità di pronuncia percettibili nei

dialetti di Palermo, Noto, Modica, Avola, Palazzolo Acreide e Buccheri: «era un primo rudimentale tentativo di quelli che saranno poi i nostri atlanti linguistici, era una lontana intuizione di quel che sarà più tardi la geografia linguistica»¹.

Fu però uno studioso tedesco, Heinrich Schneegans, che nel 1888 elaborò per la prima volta una vera e propria classificazione delle parlate dialettali della Sicilia, uno schema preciso, corredato da una cartina esplicativa posta alla fine del suo volume *Laute und Lautentwicklung des sizilianischen Dialectes*², che rappresenta la prima trattazione completa su basi scientifiche del dialetto siciliano.

Lo Schneegans distinse le parlate siciliane in tre gruppi:

- a) dialetti delle coste, suddivisi in una sezione occidentale e in una orientale;
- b) dialetti dell'interno;
- c) dialetti sud-orientali, suddivisi nelle due varietà di Modica e di Noto.

La partizione dello studioso tedesco, che conosceva direttamente soltanto il messinese e che si era fondato prevalentemente sui testi folklorici editi dal Pitrè, dal Guastella, dall'Avolio, dal Vigo, pur essendo sostanzialmente inesatta³, rimase a lungo fondamentale e fu ripresa da altri studiosi che vi apportarono modifiche del tutto marginali.

Una impostazione nuova del problema della classificazione delle parlate della Sicilia venne data soltanto nel 1951 da uno dei maggiori conoscitori della realtà linguistica dell'Isola, il ragusano Giorgio Piccitto il quale, al contrario dello Schneegans che

¹ G. Piccitto, *Schizzo di storia della dialettologia siciliana*, in «Bollettino storico catanese», V, 1940, pp. 43-65, a p. 48.

² Pubblicato a Strassburg nel 1888.

³ Le obiezioni di Giorgio Piccitto (*Schizzo cit.*, pp. 54-55) mosse allo schema dello Schneegans possono essere così riassunte: a) inattendibilità delle fonti; b) errori di trascrizione delle fonti stesse, che talvolta finiscono col determinare palesi errori, quale la distinzione, inesistente, fra il dialetto di Noto e quello di Modica; c) scarsa importanza attribuita al trattamento delle vocali nelle diverse aree dell'Isola; d) eccessiva genericità.

si era basato su pochi sviluppi consonantici, fondò la sua partizione sul criterio del vocalismo tonico ed in particolare sugli esiti di Ĕ e di Ō toniche. Ritiene dunque il Piccitto che, sulla base di suoi puntuali rilevamenti, il siciliano può essere distinto in due sezioni, la prima caratterizzata da un *vocalismo metafonetico*, la seconda da un *vocalismo non metafonetico*, e quest'ultima suddivisa a sua volta in parlate prive di dittonghi e parlate con dittonghi incondizionati: «A parlate che presentano il dittongo metafonetico — osserva il Piccitto — nel caso nostro, per la chiusura di E ed O lunghe del latino in *í, ú*, limitato solo ad E, O brevi toniche del latino, quando fossero dati -u breve ed -i lungo originari, si oppongono parlate che non conoscono dittonghi di nessun genere, o hanno, in certi casi, un dittongo incondizionato, di limitata estensione e di origine recente o recentissima»⁴.

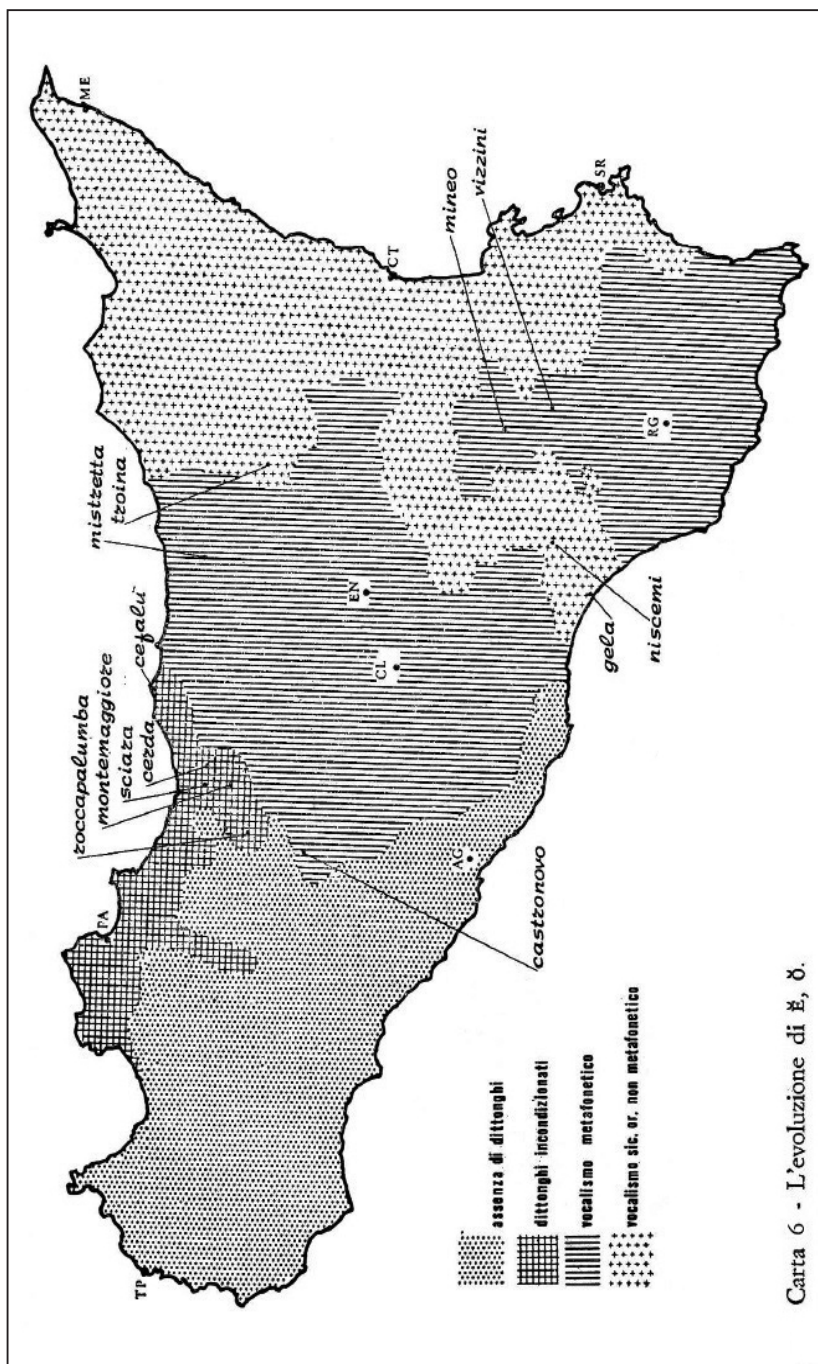
I dialetti che presentano il dittongo metafonetico hanno, ad esempio: *buonu* < BONU, *buoni* < BONI ma il femminile è *bona*; plurale *pieri* < *PEDI(S), mentre il singolare è *peri* < PEDE(M). I dialetti che appartengono alla seconda sezione hanno *bonu, bona, boni; peri* (sing. e pl.); oppure, col dittongo incondizionato, *buonu, buona, buoni; pieri* (sing. e pl.). Altri esempi metafonetici potranno essere *biedđu, biedđi*, ma *bedđa; lientu, lienti*, ma *lenta; nuovu, nuovi*, ma *nova; luonđu, luonghi*, ma *loŋga*.

Avviene così che la isofona metafonetica delimita due grandi raggruppamenti dialettali: le parlate centro-orientali in cui il fenomeno è presente e le parlate occidentali in cui è assente (**carta 6**).

Partendo da questa fondamentale partizione e prendendo in esame alcune particolarità del consonantismo, il Piccitto perviene ad una classificazione ancora più precisa⁵.

⁴ G. Piccitto, *La classificazione* cit., p. 9.

⁵ Va anche ricordata la delimitazione proposta dal Pellegrini nel 1977, nel quadro di una più generale classificazione dei dialetti italiani. Tale partizione viene sviluppata sulla base di tre isoglosse: l'isoglossa metafonetica; il limite della grecità siciliana nord-orientale; l'isoglossa delle palatalizzazioni sud-orientali (*ciavi* invece di *chiavi*). Le aree così delimitate sono: 1. occidentale; 2. metafonetica centrale; 3. metafonetica sud-orientale; 4. orientale non metafonetica; 5. messinese; 6. Isole Eolie; 7. pantesco; 8. colonie galloitaliche.



Carta 6 - L'evoluzione di æ, ø.

Siciliano occidentale	<ul style="list-style-type: none"> { Palermitano { Trapanese { Agrigentino centro-occidentale
Centrale	<ul style="list-style-type: none"> { Parlate delle Madonie { Nisseno-ennese { Agrigentino orientale
Orientale	<ul style="list-style-type: none"> { Parlate del sud-est { Parlate del nord-est { Catanese-siracusano { Messinese

Nella sezione occidentale, il palermitano si caratterizza secondo il Piccitto, per la presenza del dittongo spontaneo (o, come si diceva, incondizionato), mentre condivide col trapanese la palatalizzazione di *r* preconsonantica (*càinni* invece di *carni*). L'agrigentino centro-occidentale possiede, come il trapanese, un vocalismo non dittogante, mentre il consonantismo si contraddistingue per gli esiti *gli* da GL, LJ (per es., *figliu* < FILIU, *gliòmmaru* < GLOMERU) e *hj* da FL (per es., *hjumi* < FLUME). Nella sezione centrale, il Piccitto caratterizza le parlate nissene ed ennesi per i medesimi tratti consonantici presenti nell'agrigentino centro-occidentale, ai quali aggiunge il mantenimento del nesso -RL- (per es., *ferla* < FER(U)LA) e di D sia iniziale che intervocalico, oltre ad alcune evoluzioni secondarie del vocalismo metafonetico. Tipici del nisseno appaiono poi alcuni sviluppi particolari, quali la "propagginazione" di *u* davanti ad *a* (per es., *lu puani* 'il pane'); la riduzione del nesso -LD- ad -ll- (per es., *callu* 'caldo'); il passaggio a *n* di L + consonante dentale o palatale (per es., *fanzu* 'falso', *punci* 'pulce'). Soltanto ennese è, invece, la riduzione ad *j* del nesso FL (per es., *jumi* < FLUME), mentre sia nisseno che agrigentino orientale sarebbe il passaggio di NF a *mp* (per es., *mpami* 'infame') e di SF a *sp*, come in *spunnari* (ma quest'ultimo esito è presente anche altrove). Delle parlate delle Madonie ci si limita ad osservare che

«presentano già un consonantismo di tipo prevalentemente palermitano», cui si accompagnano «caratteristiche di tipo centrale in aree più isolate» o situazioni di pronunzie oscillanti «che preludono alla sostituzione dell'antico tipo locale». Nella sezione orientale vengono individuati i seguenti tratti consonantici peculiari:

- esito palatale dei nessi CL e PL (per es., *ciavi* < 'chiave', *ciummu* 'piombo'), caratteristico delle parlate del sud-est;
- assimilazione dei nessi di R + consonante (per es., *sotti* 'sorte', *canni* 'carne'), tipica del catanese-siracusano;
- mantenimento dei nessi ND e MB (*quandu*, *palumba*) come pure di B iniziale (*bucca*), tratti esclusivi dell'area messinese.

ISOGLOSSE SICILIANE E DINAMICHE AREALI

Non v'è dubbio che lo schema classificatorio del Piccitto, pur rispecchiando un lavoro di larga sintesi, sia da considerare come momento di grande importanza negli studi di dialettologia siciliana. Va, tra l'altro, riconosciuto al Piccitto il grosso merito di aver tracciato accuratamente i limiti attuali della metaforesi in Sicilia e di aver posto interessanti questioni relative alla situazione linguistica prelatina.

Occorre anche dire, però, che lo schema del Piccitto ha a sua volta dei limiti e talvolta induce a delle riserve. Appaiono troppo esigui, ad esempio, i tratti consonantici su cui viene basata la caratterizzazione delle singole aree (e infatti lo stesso Piccitto si proponeva di fornire «in altra occasione una più ampia documentazione»), né vien fatto alcun cenno a fenomeni morfo-sintattici e a fatti lessicali.

Come non osservare, ad esempio, che sono ben più numerose di quelle menzionate, e certamente non soltanto di natura fonetica, le isoglosse che conferiscono al messinese una sua spiccata individualità? O che, all'interno della sezione occidentale, troppo generica appare la suddivisione in dialetti palermitani e trapanesi (suffragata da un paio di isòfone soltanto),

quando si sa – se proprio si vuol rimanere ancorati a una prospettiva classificatoria – che esistono i presupposti per più dettagliate partizioni all'interno di questi raggruppamenti?

Appaiono inoltre piuttosto deboli le argomentazioni addotte a sostegno dell'arcaicità del siciliano occidentale rispetto a quello delle altre aree: caratteristiche quali la compattezza del territorio, la natura montuosa del terreno o il presunto isolamento dell'area, potrebbero di volta in volta attribuirsi a tutte o quasi le regioni dell'Isola, non soltanto alla sua parte occidentale.

Ma, a parte tali considerazioni, mi pare che la cautela principale debba semmai riguardare il concetto stesso di classificazione. Da Graziadio Isaia Ascoli in poi il fine ultimo della descrizione di un sistema dialettale è stato, per l'appunto, quello della sua classificazione, descrizione e classificazione necessariamente riferite al presente, cioè (come si suol dire) «sincroniche», sia pure temperate «da un sottile ma rigido raffronto “diacronico” con la base di partenza latino-volgare» (Devoto). Si tratta, come è facile intuire, di una concezione tutto sommato rigida, che non tiene nel debito conto la mobilità e la fluidità dei dialetti.

La classificazione, infatti, può essere un metodo per organizzare a fini prevalentemente pratici una serie eterogenea di dati, operazione che può anche sfociare nell'accorpamento di alcuni gruppi e sottogruppi ritenuti sufficientemente omogenei rispetto ad altri gruppi limitrofi. Non v'è dubbio però che l'indirizzo metodologico più produttivo dovrebbe piuttosto fondare la descrizione di un sistema dialettale (e di quello siciliano nella fattispecie) non tanto sui singoli sottogruppi dialettali che, per quanto delimitabili, presentano grande instabilità e fluidità al loro interno, ma prima di tutto sui singoli fenomeni presenti nel dialetto. In altre parole, le aree dialettali potremo sempre delimitarle attraverso operazioni più o meno attendibili, ma così facendo avremo fissato la nostra attenzione soltanto sull'ultimo momento di un processo evolutivo che ha le sue radici in tempi assai antichi. Operando invece sulle singole innovazioni

o, viceversa, sul perdurare di significativi arcaismi, potranno essere individuate le vie attraverso le quali si sono sviluppate le correnti innovatrici e le frontiere che più hanno resistito all'irrompere delle innovazioni, e potranno essere colti i contrasti di lingua e cultura sviluppatisi nel tempo, e i conseguenti, ininterrotti dinamismi interni all'area studiata.

La Sicilia linguistica tra secondo e terzo millennio

1. Nel corso dei decenni posteriori al 1870, in particolar modo nell'ultimo mezzo secolo, il rapporto quantitativo tra italdòfoni e dialettòfoni è andato progressivamente modificandosi: la scuola, la stampa (anche e non secondariamente quella sportiva), il cinema e ancor più la radio e la televisione, le migrazioni interne, la tendenza all'inurbamento hanno determinato una costante regressione nell'uso dei dialetti e un altrettanto costante movimento verso una lingua comune. D'altra parte, quell'italiano che si è andato diffondendo nell'intero territorio nazionale, è venuto a sovrapporsi a sostrati dialettali diversi, tanto che – come si è già osservato – lo schema bipartito *lingua/dialetto* ha già da tempo perduto il suo carattere di netta opposizione. Nell'incontro fra questi due poli si sono, piuttosto, verificati fenomeni di vicendevole compenetrazione, per cui il dialetto accoglie vocaboli, forme, costrutti propri della lingua, mentre la lingua si arricchisce di non pochi tratti dialettali (i cosiddetti regionalismi) che poi, talvolta, escono dai ristretti confini territoriali per diventare patrimonio della lingua comune. Nascono così, si estendono, si consolidano numerose varietà regionali dell'italiano standard, che vengono a collocarsi in un settore che può definirsi mediano tra lingua e dialetto.

I fenomeni che caratterizzano ciascuna varietà di italiano rispetto alle altre sono, oltre che di ordine prosodico, fonologico e morfosintattico, anche di natura lessicale. Esistono, naturalmente, regionalismi lessicali connotati in senso marcatamente locale, mentre altri, pur di provenienza dialettale, appaiono già indiscutibilmente affermati nell'italiano comune e registrati nei vocabolari. Di provenienza meridionale sono, ad esempio, voci come *ciotola*, *iettatura*, *pizza*, *cosca*, *malloppo*, *cafone*, *guap-*

po, scippo, fesso, bustarella, mentre dal settentrione vengono *risotto, mugugno, cicchetto, arrangiarsi, pettegolo*. È la varietà romana, però, che in questi ultimi decenni ha più delle altre esercitato la funzione di tramite fra una circolazione arealmente ridotta ed una progressivamente più ampia, ponendosi come centro di una sorta di koinè sopradialettale che va gradatamente organizzandosi e consolidandosi. È probabile, per esempio, che una parola come *intrallazzo* sia penetrata nell'alveo nazionale per il tramite romanesco, così come sono da ascrivere a quella matrice dialettale voci come *fanatico* 'vanitoso', *tombarolo, bullo, borgata, intrufolarsi, impicciarsi, sganassone*.

Occorre però osservare che una parola, pur nota al di là dei confini regionali, rimane talvolta legata alla esclusiva realtà locale, e in tale contesto se ne giustifica l'uso: si pensi a certi termini del mondo alpino o della cultura lacustre, o, per la Sicilia, a una parola come *sciara*, che, pur registrata nei vocabolari italiani, rimane fortemente ancorata al paesaggio etneo.

Anche in Sicilia il dialetto ha impresso nell'italiano parlato vistose e tenaci impronte, non soltanto nei tratti fonetici e nell'andamento prosodico, ma anche nella morfologia, nella sintassi, nel lessico, che accolgono in larga misura forme, costrutti, parole e usi idiomati ricalcanti la consuetudine dialettale. Anche per la varietà regionale siciliana non sono infrequenti i casi di voci entrate ormai in una circolazione più ampia, nazionale, ed accolte nei lessici più recenti e aggiornati; mi riferisco, tanto per citare alcuni casi tra i più significativi, a *gabella, gabbelloto, picciotto, cannolo, cassata, sardella, tarocco, còppola* (e *còppola storta*), *zagara, sciara, cosca, trazzera*. Ma, a parte questo non grande numero di voci più fortunate (altre se ne potrebbero aggiungere), l'italiano di Sicilia è ricco di forme di ambito chiaramente regionale. Una prima ampia documentazione ci era stata offerta dalla non recente pubblicazione di due saggi di Giovanni Tropea e Alfonso Leone, la lettura dei quali ci dice come talvolta si presentino assai tenui i confini all'interno dell'ampia fascia che separa il dialetto dalla lingua; se, infatti, voci quali *carciofa* al f. o *imparare* adoperato in luogo di *inse-*

gnare, o costrutti del tipo *vado a piglio*, o ancora l'arretramento dell'accento in forme verbali quali *stàvamo* e *dàvamo* sono da ascrivere a un registro popolare¹, esiste un gran numero di voci e usi idiomatici che, pur di matrice "popolare", vengono adottati sinanco con una sorta di snobistico compiacimento. Mi riferisco, per esempio, a quel settore del lessico che si suol chiamare "espressivo", prevalentemente giovanile, non di rado contrassegnato da una consapevole (e compiaciuta) scelta di elementi linguistici dialettali. Includerei in questo particolare ambito comunicativo voci come *arronzare* 'raffazzonare', *affrontoso* 'timido', *scanto* 'spavento', *sivo* 'stato d'animo che si traduce in un vago atteggiamento tra l'indolente e l'impertinente', *locco* 'stupido', *fradicio* 'furbastro', *lecco* 'boccacce', *sperciare* 'andare a genio, aver voglia di far qualcosa', *piccioli* 'soldi', *manacciata* 'schiaffo, percossa', *sminchiare* 'arrecar danno, conciar per le feste', *nèglie* 'disordine', *annappiarsi* 'confondersi'. Un'altra distinzione va fatta tra "regionalismi lessicali" e "regionalismi semantici", intendendo designare, nel primo caso, tutte quelle voci e locuzioni trasferite dal dialetto all'italiano con i dovuti adattamenti formali riguardanti il piano morfologico e quello fonetico; nel secondo, quei termini della lingua italiana adoperati con un significato di provenienza dialettale. I regionalismi lessicali interessano gli ambiti d'uso più svariati, dal settore degli ittiònimi (*àiola* 'mormora', *aricciola* 'leccia', *lùvaro* 'fragolino', *mustia* 'pastènula', *vopa* 'boga', *tràcina* 'tràchino dragone') a quello dei fitònimi (degne di nota le denominazioni, fortemente radicate nell'uso, delle bietole, del cavolfiore e del cocomero, designati rispettivamente con *giri* – o *sèchili*, *zarchi*, *britti* –, *bròccolo* e *mellone*), dal mondo domesti-

¹ Tra le numerose definizioni di italiano popolare, cito quella di Manlio Cortelazzo, secondo il quale è «il tipo di italiano imperfettamente acquisito da chi ha per madre lingua il dialetto». L'argomento può essere approfondito in: M. Cortelazzo, *Avviamento critico allo studio della dialettologia italiana*, III. Lineamenti di italiano popolare, Pisa 1972; G. Berruto, *Sociolinguistica dell'italiano contemporaneo*, Roma, 1987 (in particolare il 3° capitolo: L'italiano popolare, pp. 105-38).

co e delle relazioni quotidiane (assai interessante l'ampia sfera semantica di *babbiare*, *babbio*) a quello dei mestieri (*indoratore*, *carnezziere*)². Esempi di regionalismi semantici possono essere *ingiuria* 'soprannome', *pulito* 'elegante', *allungare* 'diluire una bevanda', *scampare* 'spiovere', *sfatto* 'scotto', *saggio* 'mansuetto' (detto di bambino), *acido* 'acidità', *tovaglia* 'asciugamano', *pomata* 'lucido per scarpe' (da cui *pomatoso* 'vanesimo'), *combattere* 'essere impegnato pressantemente con q. o in q.c.', *gelsi* 'more', *giardino* 'agrumeto', *immischiare* 'contagiare una malattia', *sdegnoso* 'di vivanda troppo condita o eccessivamente dolce', *annoiato* 'indisposto' (soltanto nel trapanese), *mediante* 'parete divisoria, tramezzo', *cautelarsi* 'coprirsi bene per evitare di raffreddarsi', *guastare* 'rimodellare un vestito', *lento* 'debole, fiacco', *liscio* 'insipido' (di area prevalent. catanese), *giovare* 'servire, essere utile' (di area prevalent. messinese).

Esistono poi dei regionalismi che non possono rientrare nelle due tipologie ora considerate. Si tratta di neoformazioni che, non avendo alcun esplicito nesso con il dialetto, possiamo definire "atipici". È il caso di *scarrozzo* 'passo carrabile', *bevaio* 'abbeveratoio', *facilista* 'che sottovaluta le difficoltà; superficiale', *comodista* 'che vuol fare sempre il proprio comodo', *porcheroso* 'schifoso', *stranizzarsi* 'stupirsi, meravigliarsi', *stranottato* 'che

² Altri esempi di regionalismi lessicali: *accanzare* 'metter da canto, risparmiare' (*accanzare tempo* 'prender tempo'), *appanzarsi* 'mangiare a sazietà', *attassato* 'gelato, infreddolito', *allattare* 'imbiancare le pareti', *caldume* 'interiora di vitello', *cozza* 'cantuccio del pane', *grèvio* 'insipido' (anche fig.), *lacerto* 'girello', *mappina* 'tovagliolo da cucina', *nirvia* 'invidia', *sperlungo* 'piatto grande e ovale', *tufo* 'posatura del caffè', *gioco di fuoco* 'fuochi d'artificio', *mezzano* 'secondogenito di tre figli', *scògnito* 'ignoto, sconosciuto'. Un particolare (e tutto sommato effimero) settore del lessico italiano regionale, è poi costituito dal lessico studentesco. Si danno qui alcuni esempi palermitani dei più comuni, peraltro non esclusivi del mondo giovanile: *accupuso* 'asfissiante' (anche in senso fig.), *allicchittarsi* 'agghindarsi', *appizzare*, 'rovinare, sciupare; rimetterci', *iccàrsela* (dial. *iccarisilla*) 'marinare la scuola', *impuparsi* 'agghindarsi', *tàscio* 'che veste in modo vistoso, di pessimo gusto; grossolano, ma con ridicole pretese di eleganza', *sgummato* 'sbilenco e deforme', *squararsela* 'insospettirsi; subodorare qualcosa, intuire', *abbuttarsi* 'non aver voglia, infastidirsi' (*m'abbutta* 'mi scoccia'), *fangata* 'grave sgarbo; vigliaccata'.

non ha dormito (o ha dormito poco) durante la notte', *sdillabbrare* 'allentare (per es., un tessuto elastico)', *inguardabile* 'assai sgradevole (e perciò lo si guarda di mala voglia)'. Assai frequenti sono, naturalmente, anche le locuzioni italiane regionali di matrice dialettale. Alcuni esempi: *finge che* 'come se', *buttarsi ammalato* 'disertare il lavoro adducendo inesistenti motivi di salute', *levarsi d'appetito* 'perdere la voglia di mangiare', *essere puntati* 'avere un appuntamento', *buttare voci* 'gridare'³.

La consuetudine dialettale affiora in maniera più o meno vistosa anche nella fonetica, nella morfologia e nella sintassi. Si tratta, molte volte, di caratteristiche comuni a tutto il Meridione (basti pensare alla pronunzia sorda generalizzata di *s* intervocalica), in altri casi di tratti più marcatamente regionali: la pronunzia cacuminale dei nessi *tr*, *ttr*, *str*, *dr* (*tre*, *quattro*, *strada*, *quadro*) o la debole articolazione di *r* preconsonantica, sino alla vocalizzazione o al suo pieno assorbimento, la pronunzia geminata di consonanti come *b*, *g*, *r* o la palatalizzazione di *s* + occlusiva (*štare*, *špago*, *šcuro*), infine (soltanto in alcune aree) la sonorizzazione delle consonanti sorde postnasali (*quando* per *quanto*, *tembo* per *tempo*) e l'assordimento delle sonore. Nel campo della morfosintassi è possibile ricordare la differenza di genere di alcuni sostantivi (*la diabete*, *la legname*, *la scatola*), il fenomeno della duplicazione (*ci arrivai giusto giusto*), l'accusativo retto da preposizione (*voglio a te*), l'uso transitivo di alcuni verbi in espressioni del tipo *entrare la macchinina*, *passeggiare un bambino*, l'uso del passato remoto in luogo del

³ Non si può sottovalutare una certa tendenza all'ipercorrezione, che si manifesta in una spiccata propensione ad evitare forme che, pur essendo dell'italiano, hanno un preciso corrispondente dialettale. Gioca evidentemente il timore di "inquinare" un discorso in lingua con elementi dialettali. Tale preoccupazione è particolarmente diffusa nel mondo della scuola: come non ricordare che, tra *adirarsi* e *arrabbiarsi*, la scuola tradizionale ha sempre imposto *adirarsi*, perché *arrabbiarsi* riflette l'uso dialettale? Così come *briciole* in luogo di *molliche*, *capo* in luogo di *testa*, *fretta* in luogo di *premura*? E quante parole poi sono evitate perché sentite troppo dialettali, mentre appartengono alla lingua italiana? Qualche esempio: *tanfo*, *stipo*, *sparagnare*, *sventare* nel senso di 'far uscire aria o gas', *angariato*, *pietrata*, *scancellare*, *pittare*, *calzetta*.

passato prossimo, il valore consecutivo di *quanto* (*quanto t'acchiappo* = aspetta che t'acchiappo!), l'imperativo negativo costruito con *senza* (*senza andare* = non andare).

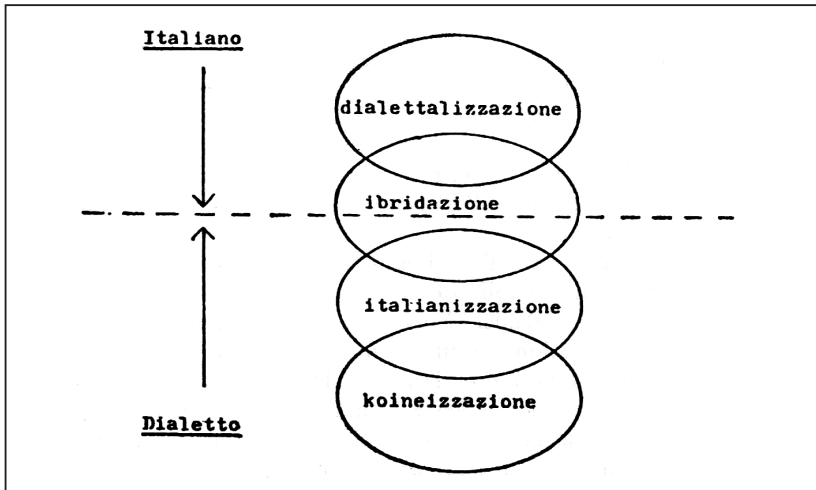
Il poco che si è detto è sufficiente a fare intravedere l'ampiezza e la complessità del problema, su cui riflettere senza atteggiamenti sanzionatori. Che il tempo dei tabù antidialettali sia ormai quasi del tutto superato è fuor di dubbio: rendersi conto, soprattutto nella scuola, di quanto possa esser fecondo l'incontro fra dialetto e lingua vuol dire principalmente superare un modo non più opportuno di concepire l'insegnamento della lingua italiana, ancor oggi troppo vincolato alla tradizione didattico-grammaticale. Vuol dire, tra l'altro, riconsiderare la fenomenologia dell'«errore» sulla base del concetto di «interferenza linguistica».

2. Gran parte dei casi prima citati e degli esempi fatti, rientra nel processo variazionale dialetto → lingua. Esiste però un processo inverso lingua → dialetto, che, intrecciandosi col primo, configura uno spazio «interlettale», che definiremo zona del contatto dialetto/lingua, in cui si manifesta una forte variabilità. All'interno di questo spazio, gli influssi reciproci tra i due sistemi in contatto determinano via via un ampliamento e un consolidamento delle varietà del repertorio linguistico, che possono essere in vario modo definite e schematizzate. Thomas-Stehl individua ad esempio i seguenti cinque “gradata”⁴:

- a) dialetto locale;
- b) dialetto con numerose interferenze italiane;
- c) italiano con numerose interferenze dialettali;
- d) italiano con poche interferenze dialettali;
- e) italiano standard, mentre Gaetano Berruto propone uno schema nel quale rientrano quattro classi di fenomeni, «tra di loro in sovrapposizione accavallata»⁵.

⁴ All'idea di *gradatum* viene da altri contrapposta quella di *continuum*, proprio per la difficoltà di operare tagli netti all'interno del repertorio del contatto.

⁵ Cfr. G. Berruto, *Tra italiano e dialetto*, pp. 107-108.



«Una prima classe di fenomeni – precisa Berruto – è costituita da interferenze o trasferenze di vario genere e vario livello dal dialetto all’italiano usato da parlanti incolti e/o che hanno come loro codice di comunicazione quotidiana normale il dialetto [...] Aumentando il grado di questo trasporto di materiali si può arrivare a fenomeni di ibridazione. Sono ibridismi quelle forme di cui è difficile [...] attribuire l’appartenenza al sistema dell’italiano o al sistema del dialetto [...] Superato il confine che divide l’italiano dal dialetto, sul versante di quest’ultimo abbiamo la controparte della dialettizzazione, vale a dire l’italianizzazione».

Queste conclusioni di Berruto ci riconducono, per l’appunto, alla considerazione iniziale del percorso variazionale italiano → dialetto. Per riprendere, dunque, il filo di quel discorso (con riferimento anche alla situazione siciliana), occorre osservare che, così come l’italiano può essere più o meno fortemente interferito dal dialetto, anche il dialetto può accogliere in misura più o meno estesa, più o meno profonda, l’influsso standardizzante dell’italiano. Tali spinte verso la standardizzazione e l’espansione della lingua comune, possono manifestarsi nelle forme più diverse e talvolta imprevedibili. Sono convinto, ad esempio, che la pronuncia sonora della *s* intervocalica (sino a qualche anno fa del tutto estranea alla fonetica regionale) sia

attualmente in Sicilia in una fase di espansione, veicolata a partire dagli anni Ottanta del secolo scorso dai conduttori delle trasmissioni musicali di emittenti radiotelevisive locali, i quali subivano il modello dei disk jockey delle grandi emittenti nazionali. Per l'aspetto lessicale, gli esempi di italianizzazione potrebbero essere innumerevoli. Alla fine degli anni Ottanta Antonia G. Mocchiari ha condotto a Mandanici (ME) una ricognizione dialettologica con il medesimo questionario utilizzato nel 1924 dal Rohlfs per l'*Atlante linguistico italo-svizzero* (AIS), rilevando numerose divergenze tra le due inchieste («indice di mutamento linguistico in fieri o già avvenuto»⁶). Ecco alcuni casi di innovazione lessicale (qui in trascrizione semplificata):

	AIS	OGGI
BISNONNA	<i>nunnava</i>	<i>sbinnonna</i>
MATRIMONIO	<i>spusalizziu</i>	<i>matrimonio</i>
GRAVIDA	<i>prena / ràvita</i>	<i>ncinta</i>
VEDOVA	<i>cattiva</i>	<i>vidua</i>
PORTARE IL LUTTO	<i>essiri visitusu</i>	<i>cci pottu u luttu</i>
UNA CIOCCA DI CAPELLI	<i>un cerru ti capiddi</i>	<i>un ciuffu di capiḡḡi</i>
GENGIVA	<i>nzinzina</i>	<i>ggingivi</i>
POLMONE	<i>primuni</i>	<i>pummoni</i>
ZOPPICARE	<i>cianchiari</i>	<i>zzuppiari</i>
FALEGNAME	<i>mastrudàscia</i>	<i>falignami</i>
SARTO	<i>custureri</i>	<i>sattu</i>
LUGLIO	<i>ggiugnettu</i>	<i>lugliu</i>
OTTOBRE	<i>attòvru</i>	<i>ottobbri</i>
DOPODOMANI	<i>appressutumani</i>	<i>ddopudumani</i>
SOFFRIRE	<i>pàtiri</i>	<i>sòffriri</i>
FANGO	<i>limarru</i>	<i>fangu</i>
COPERTA	<i>cutra</i>	<i>cupetta</i>
CATINO DI TERRACOTTA	<i>bbàunu</i>	<i>bbacili</i>
MACCHIA	<i>tacca</i>	<i>macchia</i>
SPAZZOLA	<i>scupitta</i>	<i>spazzula</i>
SERVA	<i>criata</i>	<i>sebba / cammarera</i>

⁶ A.G. Mocchiari, *Due inchieste a confronto a Mandanici (Punto 819 dell'AIS): considerazioni sull'innovazione linguistica*, in «Rivista Italiana di Dialettologia», XII, 1989, pp. 161-178, a p. 162.

Ma al di là di specifiche situazioni come quella del centro messinese, questi processi di italianizzazione del dialetto appaiono oggi – come più volte si è qui osservato – ben più rapidi che in passato, ed anche assai più estesi, riguardando ampiamente, oltre che il lessico, anche la fonetica, la morfologia e la sintassi. Per la fonetica si pensi alla scomparsa di certe forme con *z* (*zertu* ‘certo’, *Zèsaru* ‘Cesare’, *Franza* ‘Francia’), o alla progressiva sostituzione di *v-* con *gu-* in parole come *verra* → *guerra*, *vai* → *guai*; per la morfologia, l’estendersi di soluzioni italianeggianti, quali la desinenza -ò in luogo di -àu nella terza persona sing. del passato remoto dei verbi in -àri (*purtàu* → *purtò*), o il caso del pronome personale di prima persona nelle forme di matrice italiana (*eu* sostituito da *iu*).

Alcuni altri esempi per il lessico possono essere:

	FORMA DIALETTALE TRADIZIONALE	FORMA INNOVATIVA
UNA VOLTA, DUE VOLTE...	<i>u mmiàggiu, du viàggia...</i>	<i>na vota, du voti...</i>
RAPIDAMENTE	<i>guagliardu</i> (avv.)	<i>prestu</i>
BALCONE	<i>finistruni</i>	<i>bbarcuni</i>
TERRAZZO	<i>àştracu</i>	<i>terrazzu</i>
PROVARE (UN ABITO)	<i>nzaïari</i>	<i>pruvari</i>
GEMELLI	<i>ièmmuli</i>	<i>ggiamelli</i>
FINIRE (tr. e intr.)	<i>accabbari / spèddiri</i>	<i>finiri</i>
SPUGNA	<i>sponza</i>	<i>spugna</i>
TROVARE	<i>asciari</i>	<i>ţruvari / atţruvari</i>
FOGLIA	<i>pàmpina</i>	<i>foghgia</i>
UN ALBERO DI...	<i>un peri di...</i>	<i>n’arbulu di...</i>
PANTALONI	<i>càusi</i>	<i>pantaluna</i>
RUBINETTO	<i>aciđđittu</i>	<i>rrubbinettu</i>

3. L’osservazione di questi fatti non può comunque esaurirsi sul piano puramente linguistico, ma deve tener conto delle più generali dinamiche che, nella società e nel territorio, favoriscono i processi della odierna variazione linguistica. Sicché può essere interessante riflettere su quanto osservavo in un saggio del 1990⁷:

⁷ G. Ruffino, *Dinamiche socioeconomiche e variazione linguistica*, in «La Sicilia linguistica oggi», a cura di F. Lo Piparo, Palermo 1990, pp. 179-205, a p. 186.

«A un più elevato coefficiente di mobilità socioeconomica corrisponderà un più alto grado di mobilità linguistica con una più marcata presenza di tratti italiani o italianeggianti e un più evidente indebolimento del siciliano; conseguentemente, i centri stagnanti o recessivi si caratterizzeranno per una maggiore resistenza del siciliano e per una minore mobilità linguistica. In formulazione sintetica: dinamismo socioeconomico = dinamismo linguistico / stagnazione socioeconomica = stagnazione linguistica».

Tale ipotesi risulta peraltro in parte contraddetta ad una prima puntuale verifica, laddove – sulla base di alcuni test linguistici – si raggiunge la conclusione che vi è una tenuta complessiva del siciliano sia nelle aree dinamiche che in quelle recessive, e che la mobilità linguistica all'interno di tali aree finisce con l'esprimersi in una maggiore tendenza alla standardizzazione italianeggiante piuttosto che in un simultaneo e parallelo processo di indebolimento del dialetto.

Suggerimenti bibliografici

La Sicilia linguistica è tra le aree più studiate nel panorama neolatino.

Ci si limita qui a pochissimi suggerimenti, destinati a quanti vogliono affrontare con rigore i tanti problemi che affiorano dalla vicenda storico-linguistica della più grande isola del Mediterraneo.

Tra i manuali di dialettologia italiana, destinati soprattutto agli studi universitari: Corrado Grassi - Alberto A. Sobrero - Tullio Telmon, *Fondamenti di dialettologia italiana*, Roma-Bari, Laterza 2001, e *Introduzione alla dialettologia italiana*, Roma-Bari, Laterza, 2003; Carla Marcato, *Dialetto, dialetti e italiano*, Bologna, il Mulino, 2002; Michele Loporcaro, *Profilo linguistico dei dialetti italiani*, Roma-Bari, Laterza, 2009. Una trattazione snella, ma rigorosa, è in *Lingue e dialetti d'Italia* di Francesco Avolio (Roma, Carocci, 2009). Per approfondimenti sociolinguistici, più legati alle varietà del repertorio, alla variazione diastratica, alle dinamiche conversazionali e ai nuovi valori e usi del dialetto, possono essere consultati Gaetano Berruto, *Sociolinguistica dell'italiano contemporaneo*, Roma, Nis, 1987 (nuova ed., Roma, Carocci, 2012); Mari D'Agostino, *Sociolinguistica dell'italiano contemporaneo*, Bologna, il Mulino, 2007.

Per quanto riguarda in particolare la Sicilia, un riferimento fondamentale va fatto all'opera enciclopedica in due volumi (di pp. 1.758), *Lingue e culture in Sicilia*, curata da Giovanni Ruffino e pubblicata nel 2013 dal Centro di studi filologici e linguistici siciliani.

L'opera, che venne concepita per un pubblico di non specialisti e soprattutto per la Scuola, contiene le seguenti parti (ciascuna delle quali corredata da ampi riferimenti bibliografici):

1. *Lingua e storia*, di S.C. Trovato e I. Valenti.
2. *Il siciliano tra dialetto e lingua: linee descrittive*, di G. Alfonzetti, L. Amenta, S.C. Sgroi.

3. *La variazione dialettale nello spazio geografico*, di V. Matranga e R. Sottile.
4. *Lingue alloglotte e minoranze*, di S.C. Trovato.
5. *Onomastica*, di M. Castiglione, S.C. Trovato, E. Essenza, M. Burgio.
6. *Parlanti e società dall'Unità ai nostri giorni*, di M. D'Agostino e G. Paternostro.
7. *Lingua, dialetto e Scuola*, di M. Castiglione e R. Sardo.
8. *Storia politico-sociale e storia degli usi linguistici*, di G. Alfieri, S. Iannizzotto, D. Motta, R. Sardo.
9. *Testi letterari e documentari*, di M. Castiglione, S. Di Marco, P. Musso, M. Pagano, M. Spampinato, N. Zago.
10. *Dialetto e cultura popolare*, di E. Assenza, S. Bonazinga, M. Burgio, I.E. Buttitta, M. Castiglione, A. Lanaia, V. Matranga, G. Rizzo.

Si segnalano anche i volumetti della collana, istituita dal Centro di studi filologici e linguistici siciliani, "Piccola Biblioteca per la Scuola". I testi sinora pubblicati sono:

1. Giovanni Ruffino e Roberto Sottile, *Parole migranti tra Oriente e Occidente*, Palermo 2015, pagine 63.
2. Giovanna Alfonzetti, *Parlare italiano e dialetto in Sicilia*, Palermo 2017, pagine 96.
3. Luisa Amenta e Marina Castiglione, *Leggere la Lettera. Il maestro don Lorenzo Milani 50 anni dopo*, Palermo 2017, pagine 157.
4. Marina Castiglione, *Fiabe e racconti della tradizione orale siciliana. Testi e analisi*, Palermo 2018, pagine 134.

Per una sintesi storico-descrittiva possono rivelarsi utili i due volumi di G. Ruffino, *Dialetto e dialetti di Sicilia*, CUSL, Palermo 1991; *Profili linguistici delle regioni. Sicilia*, Laterza, Bari 2001. Si segnala anche l'ampio capitolo sulla Sicilia, di cui è autore S.C. Trovato, consultabile nel volume *I Dialetti italiani* della casa editrice Utet (2002), curato da M. Cortelazzo, C. Marcato, G.P. Clivio.

Si segnalano anche due fondamentali saggi storico-linguistici, di cui sono autori i due maggiori linguisti che nel secolo scorso si sono occupati della Sicilia: G. Rohlfs, *La Sicilia nei secoli. Profilo storico, etnico e linguistico*, a cura di S.C. Trovato, Sellerio, Palermo 1984; A. Varvaro, *Lingua e storia in Sicilia*, Sellerio, Palermo 1981.

Di particolare interesse per la Scuola il volume di G. Ruffino, *L'indialetto ha la faccia scura. Giudizi e pregiudizi linguistici dei bambini italiani*, Sellerio, Palermo 2006 (da cui sono tratti i testi qui pubblicati); *Lingua e storia in Sicilia. Per l'attuazione della Legge Regionale n. 9 del 31 maggio 2011*, a cura di G. Ruffino, Centro di studi filologici e linguistici siciliani, Palermo 2012.

Per concludere questa essenziale rassegna, vanno segnalate le numerose e fondamentali pubblicazioni prodotte dal Centro di studi filologici e linguistici siciliani in oltre sessant'anni di attività. Si segnalano qui:

- i 5 volumi del *Vocabolario siciliano*, fondato da G. Piccitto e poi diretti da G. Tropea e S.C. Trovato.
- G. Caracausi, *Dizionario onomastico della Sicilia. Repertorio storico-etimologico di nomi di famiglia e di luogo*, 2 volumi, 1993.
- *La Sicilia linguistica oggi*, a cura di F. Lo Piparo, M. D'Agostino, S. Ferreri, A. Pennisi, G. Ruffino.

Un'opera fondamentale, anch'essa promossa e realizzata dal Centro di studi filologici e linguistici siciliani, è il

- *Vocabolario storico-etimologico del siciliano*, di A. Varvaro (2 volumi editi nel 2014).

Vanno infine segnalati gli oltre cinquanta volumi sinora pubblicati nell'ambito dell'ampio progetto geolinguistico dell'*Atlante Linguistico della Sicilia* (si rinvia ai siti www.csfls.it e www.atlantelinguistcosicilia.it).

Indice delle parole

- abbicinari 41
- abbuttarsi 70
- accabbari 56
- accabbari 75
- accanzare 70
- accanzare tempo 70
- accattigghiari 46
- accupuso 70
- aceđdu i malu tempu 26
- aciđdittu 75
- acido 24, 70
- acu 22
- ađđruvicari 55
- ađdu cu a pinna 26
- addummisciri 26
- ađđurinnia 57
- ADVICINARE 41
- affrontoso 69
- aggiuccari 26
- agugghia 22
- àiola 25, 69
- ALARE 22
- allattare 70
- allicchittarsi 25, 70
- allungare 70
- anciova 20
- anciuva 20
- angariato 71
- annappiarsi 69
- annoiato 70
- appanzarsi 70
- appizzare 70
- appressutumani 74
- aricciola 25, 69
- arrabbiarsi 71
- arrangiarsi 23, 68
- arrisbigghiari 53
- arronzare 69
- arruspigghiari 53
- asciari 56, 75
- asciucari 26
- àşţracu 57, 75
- astutari 26
- attassato 70
- atticchigghiari 46
- attigghiari 46
- attigliari 46
- attòvru 74
- atţruvari 75
- aviri 22
- babbiare 70
- babbiari 25
- babbio 70
- baccagghiu 25, 26, 28
- baccagliare 25
- baccaglio 26
- badagghiari 22
- batìa 26
- bbabbaluci 55

bbacili 74
bbarcuni 75
bbardu 56
bbàunu 74
bbinelli 49
bbugghiolu 56
bburricari 55
beđđa 60
bèđđula 22
BĚLLU 42
bèllura 22
besson 50
bessón 50
bësson 50
bevaio 70
bieđđi 60
biéđđru 42
bieđđu 60
binelli 22
bissum 50
bizzuna 50
bizzuni 22
boga 25
bona 60
BONI 60
boni 60
BONU 60
bonu 60
borgata 24, 68
bouchier 50
boullir 49
britti 69
broccolo 24, 69
brurricari 55
bucca 63
bují 49
BULLIRE 46
bullo 24, 68

bunaca 56
buona, buoni, bonu 60
burcetta 13, 56
burg 16
bustarella 68
buttare sangue 25
buttare voci 25, 71
buttarsi ammalato 25, 71
buzzuna 50

cacòcciula 28
cađđiari 13
cađđu 56
cafone 24, 67
càinni 62
cala 15
caldume 24, 70
càlia 20
callu 62
calzetta 71
cammarera 74
cammùçiu 55
campagna 42
campanna 42
camùsciu 55
cannavazzu 56
cannolo 68
capoliato 25
CAPTIVUS 14
caramùsciu 55
carciofa 68
carmùçiu 55
carnezzeria 50
carnezziere 50, 70
carni 62
carnizzeri 12, 50
cascetta 27
cascittiari 28

cascittuni 27
cassata 68
cattigghiari 46
cattiva 56, 74
catu 56
càusi 75
cautelarsi 70
cavagna 20
cchiù 41
ceru ti capiddi 74
chatouiller 46
chiamo a te 24
chianca 12, 50
chiancheri, chianchierə 50
chianchieri 11, 12, 57
chiavi 60
chitiàri 46
ciache 14
cianchiari 74
çïaramùçiu 55
ciavi 60, 63
cìcara 13
cicaređđa 13
cicchetto 23, 68
ciotola 24, 67
cisca 56
ciuffu di capidđi 74
ciummu 63
ciuscianti 26
cocciu di tacca 28
combattere 70
comodista 70
còppola 68
còppola storta 68
copula 49
cosca 27, 67, 68
cosca mafiosa 24
costata 25

cozza 70
criata 74
criscenti 13
croccu 57
cruvicari 55
cucca 26
cucchji 49
cuđđaru 57
cufuruna 19
cugnatu 42
culleggiu 26
culliganza 27
cummentu 26
cunnatu 42
cunvittu 26
cupetta 74
custureri 56, 74
cutra 74

darbu 19
dàvamo 69
ddisa 20
ddopudumani 74
dduvcari 55
desveillier 53
desvelhar 53
diabete 71
duvricari 55

émiđđi 49
èmmuli 13, 49
émuli 49
entrare la macchina 24, 71
essere puntati 71
essiri visitusu 74
eu 75

facilista 70
fadeta 20

fadetta 20
falignami 74
famigghia 27
fanatico 68
fangata 70
fangu 74
fanzu 62
faretta 20
fastuca 19
fawwāra 16
ferla 62
FER(U)LA 62
fesso 68
figliu 62
filinia 11, 57
FILIU 62
finàita 56
finge che 71
finiri 75
finistruni 75
FLUME 62
foggia 75
fradicio 69
fragolino 25
Franza 75
frazzata 56
fumeri 20
fùnnacu 19
furchetta 13

gabella 19, 24, 68
gabelloto 24, 68
gassina 20
gatilhar 46
gattigghiari 46
gebbia 19
ğebel 15, 16, 18
gelsi 70

GEMULUS 49
ggiacatu 56
ggiamelli 13, 75
ggingivi 74
ggiugnettu 74
ggiuvicari 55
giacatu 14, 56
giardino 24, 70
giarra 19
gioco di fuoco 25, 70
giovare 70
gipunetu 20
girello 24
giri 69
giuggiulena 20
giugnettu 13
giusto giusto 71
gliòmmaru 62
GLOMERU 62
gnutticari 57
gramùçiu 55
grasciua, grasciura 20
grasta 11, 57
grevio 25, 70
guàddara 20
guagliardu 75
guappo 67
guastare 70
gùccia 53
gutta 53
GUTTA 53
gutta i venu 53
guttana 53

hàia 56
hama 19
hamiari 19
hanea 19

harmoû 55
hjumi 62

iccarisilla 70
iccàrsela 70
icchena 13
ièddimi 49
ièmbiđđi 49
ièmiđđi 49
ièmmiri 49
ièmmuli 49, 75
ièrmiti 49
iettatura 67
immischiare 24, 70
immuli 49
imparare 68
impicciarsi 68
impuparsi 70
indoratore 70
ingiuria 70
inguardabile 71
intrallazzo 24, 68
intrufolarsi 68
ippunettu 20
ittena 13
iu 75

jumi 62

lacerto 24, 70
lanzàrisi 57
larma 53
leccia 25
lecco 69
lenta 60
lento 70
legname 71
levarsi d'appetito 25, 71
lienti, lientu 60

limarru 74
liscio 70
locco 69
loŋga, luoŋghi, luoŋgu 60
lu 43
lucanna 26
lugliu 13, 74
lùvaro 25, 69

m'abbutta 70
macaduru 20
macari 53
macchia 74
magasenu 19
malloppo 24, 67
mamma 27
manacciata 69
mappina 70
marġ 18
maritàrisi 22
mastrudàscia 74
matrimoniu 74
medesme 50
mediante 70
MEDIUS 49
mellone 24, 69
menzi 49
mezzano 70
mezzi 49
midemma 53
miénz-i páni 49
minzuđđi 49
miremmi 53
mižžani 49
mmirè 53
molliche 71
MONS 16, 18
mòrmora 25

mpami 62
 muccaturi 56
 mugugno 68
 mustìa 69
 muzzuna 50

 na vota 75
 nassa 27
 naticchia 13
 ncinta 74
 neglie 69
 ñguttàri 53
 ñguttumari 53
 ñguttumatu 53
 ñguttùtu 53
 nìrvia 70
 nn-ê 43
 nn-ô 43
 nna li 43
 nna lu 43
 nnuggiari 22
 nova 60
 nunnava 74
 nuovi 60
 nuovu 60
 nuzzi 49
 nzaiari 75
 nziđđicari 46
 nzinzina 74
 nzurari 22

 ottobbri 74

 pagghjazzu 56
 palumba 41, 63
 palumma 41
 pàmpina 75
 pantaluna 75
 parìglia 49

 passeggiare il bambino 24, 71
 pàtiri 74
 PEDE(M) 60
 PEDI(S) 60
 peri 60
 pettegolo 23, 68
 piccioli 69
 picciotto 24, 68
 pieri 60
 pietrata 71
 pignata, pinnata 42
 pittare 71
 pizza 23, 67
 pizzidđicari 46
 PLANCA 50
 PLUS 41
 pomata 70
 pomatoso 70
 porcheroso 70
 premura 71
 prena 74
 prestu 75
 primuni 74
 pruvari 75
 pruvigghia 13
 puani 62
 puaramùri 43
 puittari 43
 pulito 24, 70
 puma 57
 pumaruòru 43
 pummuni 74
 punci 62
 pupa 11, 57
 purtati 43
 purtau 75
 purtò 75
 puru 53

quadro 71
quando 63, 71
quanto 72
quanto t'acchiappo 72
quaraquaquà 27
quarumi 24
quattro 71

ras 18
rattàula 22
ràvita 74
risotto 23, 68
rivucari 55
rramùciu 55
rrivigghiari 53
rrubinettu 75
rruvicari 55

s-avi 43
s-ô 43
saggio 70
saia 19
saibbari 43
saramucciu 55
sardella 68
sartagine 49
sartània 49
sarvari 43
sattu 74
sauro 25
sbinnonna 74
sbria 13
sbriuni 13
sbrizza 53
scampare 70
scancellare 71
scanto 69
scarmùciu 55

scarmùggiu 55
scarrozzo 25, 70
scassapagghiara 27
scatola 71
sciara 56, 68
scippo 24, 68
scognito 70
scupitta 74
scurciari 57
šcuro 71
sdegnoso 70
sdillabbrare 71
sduvvicari 55
sebba 74
sèchili 69
senia 19
senza 72
senza andare 72
sfatto 70
sganassone 24, 68
sgummato 70
sguttari 53
sicchiu 56
sintirisi cacòcciula 28
sipala 56
sivo 69
sminchiare 69
sòffriri 74
sotti 63
špago 71
sparagnare 71
spazzula 74
spèddiri 56, 75
sperciare 69
sperlungo 70
sponza 75
spugna 75
spunnari 62

spusalizziu 74
squararsela 70
štare 71
stàvamo 69
stipo 71
stizza 53, 55
ștrada 71
stranizzarsi 70
stranottato 70
ștrùmmula 11, 57
stuppa 27
sùcchiaru 13
sugnu 42
sunnu 42
sventare 71

tacca 74
tacchighiari 46
tacchigliari 46
tamarro 31
tanfo 71
tannura 13, 56
tarocco 24, 68
tascio 31, 70
tembo 71
téniri 22
terrazzu 75
testa 71
tiđdicari 46
TITILLARE 46
TITILLCARE 46
tombarolo 68
tovaglia 24, 70
třàcina 69
třatturi 56
trazzera 68
tře 71
trinca 25

třispitu 56
truppicari 11, 57
třuvari 75
tufo 70

u 43
u mmiàggiu 75
ùccia 53, 55
un peri di 75
UNDE 41
unni 41
urricari 55
urvicari 55
uzzuna 50

vado a piglio 69
vai 75
vastunaca 56
valucì 55
verra 75
viàggia 75
vidè 53
videmma 53
vidua 74
villiggiatara 26
VINDEMIA 41
vinnigna 41
virè 53
viremna 53
vizzuna 51
voglio a te 24, 71
VOLVICARE 55
vopa 25, 69
voti 75
vruricari 55
vucceri 12, 50
Vucciria 50
vùđdiri 46

vùgghiri 49

vurricari 55

vurvicari 55

vuzzuna 50

zarchi 69

zàgara 24, 68

zappa 19

zertu 75

Zèsaru 75

zimmili 20

zzàrba 56

zziđđicari 46

zzuppiari 74

Indice

<i>Introduzione delle curatrici della collana</i>	5
Premessa	7
Parlare del dialetto. Sette conversazioni radiofoniche tra Giuseppe (Pippo) Fava e Giovanni Ruffino	9
Dialetto, dialetti e italiano	29
Dialetto siciliano e varietà locali	41
La Sicilia linguistica tra secondo e terzo millennio	67
Suggerimenti bibliografici	77
Elenco della parole	81

Finito di stampare
da Officine Grafiche soc. coop.
Palermo, giugno 2024

Impaginazione: *emmegraf*, Grafica editoriale di Pietro Marletta,
Misterbianco (CT) - E-mail: emmegrafed@tiscali.it

